

IL NUOVO RICOGLITORE

N.° 47. — Novembre 1828.

NECROLOGIA.

VINCENZO MONTI.

Quello che pose gli amici della gloria italiana in tanta trepidazione nella primavera dell'anno 1826 quando un colpo d'apoplezia ebbe inopinatamente minacciata la vita del sommo poeta Vincenzo Monti, si è avverato in conseguenza della stessa irremediabile malattia nella mattina del giorno 13 dello scorso ottobre, in cui cessò di battere quel cuore che solo ai nostri tempi parve capace di tutte le più grandi emozioni poetiche. Nè il dolore si fa meno intenso perchè tristi presentimenti già da più mesi ci si dessero di un sì luttuoso avvenimento, e l'egregio uomo ne sia stato rapito ad immagine della fiaccola da lui descritta, la quale al mancare dell'alimento lambisce gli aridi stami, e guizzando irresoluta par richiamata dall'amore della vita insino che scioglie l'ultimo volo e muore sfavillando; nè perchè lunga sia stata la sua letteraria carriera, e sia giunto ad una età alla quale non fu dato di pervenire nè a Virgilio, nè all'Alighieri, nè al gran Torquato. Perocchè egli fu uno di que' rari intelletti che vorrebbero vedere immortali; e la città nostra pel lungo soggiorno di ben trent'anni erasi avvezza ad amarlo come

N. Ricogl. An. IV.

51

suo figlio , e venerava in lui l'alto ingegno accompagnato dall'ingenua bontà. Ond'è che essendomi io assunto l'incarico di dire alcuna cosa di quello ch'ei fu, deporrò ogni studio di ornate parole, delle quali mi sento più che mai incapace nella presente afflizione , che in me s'accresce e si fa più acerba per la memoria , che conserverò sempre onorata e *dolcissima*, dell'amicizia che a lui piacque di spontaneamente donarmi ; amicizia alla quale io, tanto diseguale di merito, studiavami di corrispondere con un' affezione sincera che si congiunse all'ammirazione ch'erasi in me destata al leggere le cose sue fino dai più teneri anni. Ed oh così le forze venissero pari al desiderio , come le mie parole farebbero al vivo sentire quanto sia grave il danno che l'italiana letteratura ha sofferto perdendo Vincenzo Monti !

Egli nacque nel mese di febbraio dell'anno 1754 all'Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, donde suo padre non tardò a trasferirsi a Fusignano, doviziosa terra della Romagna. Nel Seminario di Faenza ebbe sotto abili maestri la sua prima letteraria educazione; e venne di poi colla sua famiglia ad abitare in Ferrara, dove prese a frequentare l'Università, perciocchè il padre destinavalo alla Giurisprudenza. Ma avvenne di lui ciò che di tanti altri grandi poeti, i quali non appena furono iniziati in quello studio, che vollero ad esso le spalle, sentendosi commossi da una fiamma che insofferente d'ogni fredda e pesante disciplina spingevali a spaziare negli immensi campi della fantasia. Le prime scintille però del poetico ingegno del Monti si dimostrarono nel canto improvviso, e nel verseggiare in latino, idioma

ch' egli aveva perfettamente appreso. Ma se fu saggio il consiglio portogli da chi lo esortò ad applicarsi unicamente alla poesia meditata, la quale è sola ministra d'immortalità, fu del pari nostra ventura ch' egli per sè stesso, dopo i primi saggi felici, si rivolgesse interamente al poetare in lingua italiana. Perocchè per quanto alcuni nostri poeti, scrivendo nella morta favella del Lazio, abbiano conseguita una bella fama, i loro versi hanno, qual più qual meno, faccia di centone; nè l'opera per essi prestata alla nazionale letteratura fu sì giovevole come quella di chi per mezzo di poesie ora soavi ed ora sublimi acquistò nuovi spiriti e diede nuove movenze al linguaggio moderno. Lo studio però de' classici latini fece avvisato il Monti ancor giovinetto, che non era vera poesia quella che allora tenevasi per tale dai più, seguendo sconsigliatamente il Frugoni. Il perchè egli si diede ad emulare principalmente due grandi poeti ferraresi, Alfonso Varano ed Onofrio Minzoni. Nè andò guari che se gli ebbe lasciati addietro. Poichè superava di gran lunga il primo nella forza e nella sobrietà delle immagini, e nell'armonia del verso: e più che l'uno e l'altro era dotato di squisita sensibilità, e d'una mente vivace nella quale con facilità si formavano i poetici fantasmi e tutto prendeva anima, volto e colore. Di queste qualità si mostrò ben presto improntato il suo stile, e giunse a molta eccellenza. Egli poi si andava ispirando del continuo colla lettura de' Profeti, la cui sublimità sovrumana gli si faceva potentemente sentire, della *Commedia* di Dante, il quale in lui parve rivivere, e delle opere di Virgilio, che riguardava come il più perfetto di tutti i poeti per l'arte divina di porre

ogni cosa in immagine, di vestire di bellissimo stile gli oggetti stessi più tenui, e di fare i versi più armoniosi, più vari e meglio coloriti che sieno stati composti in lingua veruna. Nè mai saziavasi anche negli ultimi tempi di commendare questo scrittore, e portavalo seco dovunque gli avvenisse di andare, citandone spesso i più bei passi a memoria. Anche la fecondissima vena dell'immortale Lodovico contribuì non poco ad infondere nel suo stile quella disinvoltura e quell'abbondanza, accompagnate dalla precisione e dalla proprietà delle parole e dei modi che non si potranno mai abbastanza lodare. E qui non è da tacersi una cosa, della quale amò egli stesso di conservare memoria: ed è, che avendo egli ancor giovinetto interrogato il Minzoni del segreto per cui erasi formata quella sua evidenza di stile, n'ebbe questa secca risposta: *Dante, i Profeti e l'Ariosto*. In processo di tempo il Monti lesse eziandio tutti i poeti greci nelle versioni letterali latine; e non havvi in essi bellezza di sentenze, d'immagini, di descrizioni cui non avesse notata per fiorirne all'uopo le sue poesie, com'ape che tesoreggia nell'arnie tutte le ricchezze de' prati. Dicasi lo stesso degli autori latini, ed in generale di tutti i classici d'ogni nazione, che leggeva originali o tradotti, facendo conserva di quanto essi hanno d'eccellente e stampandolo, per così dire, nella sua vasta e tenace memoria, la quale nè pure coll'aggravarsi dell'età non perdette mai le sue forze.

Le altissime speranze che il Monti giovinetto dava di sè nel proprio paese, indussero il cardinale Borghesi, nel suo ritorno a Roma dalla legazione di Ferrara, a condurlo seco, contando

egli l'anno decimottavo dell'età sua. Stando in quella metropoli diede alla luce in un volume stampato a Livorno nel 1779 i primi saggi delle sue poesie, dedicandoli alla marchesa Bevilacqua di Ferrara, celebrata dal Frugoni sotto il nome di Climene Teutonia. E benchè molte di quelle prime sue produzioni sieno poi state come troppo puerili rifiutate dal Monti, il che puossi dedurre dall'edizione Bodoniana dell'anno 1787; trovansi nondimeno anche in questa la *Visione d'Ezechiello* applicata ad un celebre predicatore in Ferrara, e scritta nel sedicesimo anno, l'*Entusiasmo melanconico*, le *Elegie*, quantunque assai ritoccate, ed altri componimenti pieni di grandissime bellezze di pensiero e di stile. Dal che si ritrae che il Monti fu poeta per natura, e che questa lasciò poco da fare all'arte per condurlo alla perfezione; giacchè fino da' suoi principii ebbe nobiltà di concetti, vivacità d'immagini, splendore di locuzione, armonia di verso, castigatezza di lingua ed una mirabile facilità di dire ogni cosa. Avendo poi avuto occasione di celebrare in Arcadia le nozze del principe don Luigi Braschi nipote di Pio VI con donna Costanza Falconieri nel leggiadrissimo Canto in terza rima che ha per titolo *La bellezza dell' Universo*, ottenne il favore di quel principe che il volle presso di sè nella qualità di suo segretario; e così egli fermò stabilmente la sua dimora in Roma. Una delle prime amicizie da lui quivi contratte si fu quella del grande archeologo Ennio Quirino Visconti. Questi, che allora attendeva all'ordinamento ed alla descrizione del Museo Pio-Clementino, bramò che il Monti celebrasse il ritrovamento del busto di Pericle avvenuto di que' dì negli scavi vicino

a Tivoli, ove si congettura essere stata la villa di Cassio. Sopra tale argomento è scritta adunque la bellissima *Prosopopea di Pericle*, una delle più nobili canzoni del Monti, da lui composta per compiacere all' amico. Con una schiettezza poi tutta propria de' grandi ingegni professavasi altamente grato al Visconti, dell' avergli esso aperti i tesori dell' antica sapienza, e per compenso lusingava colla sua luce poetica l' inclinazione che quel celebre antiquario aveva per l' arte dei versi. L' amore quindi che il Visconti seppe infondere nel giovine Monti per la classica antichità procacciò a lui una mirabile attitudine a spargere i suoi versi di quella maschia eleganza che solo si attinge ai limpidi rivi della Grecia e del Lazio; e gl' insegnò l' arte di abbandonarsi e di discendere senza cadere e senza avvilirsi, siccome aquila generosa che non rade il suolo talvolta, che per sollevarsi dopo a maggiore altezza nell' aria.

Il soggiorno del Monti in Roma, finchè le cose dell' Italia rimasero tranquille, fu sempre assecondato dal favore del suo principe: ed appartengono a questa parte della sua vita la bellissima canzone *al signor di Montgolfier*, l' *Amor peregrino*, l' *Amor vergognoso* ed altre; il poemetto in terza rima intitolato *Il Pellegrino apostolico*, molti Sonetti di vario argomento, fra i quali sono notabili quelli *sulla morte di Giuda*, ecc. Ma il principale lavoro ch' ei meditava, e che in parte allora compose, era la *Feroniade*, poema il quale, ripigliato da lui negli ultimi anni, se vedrà la luce quando che sia, come non dubitiamo, darà novella prova che solo il Monti poteva venire in concorrenza con sè medesimo nell' arte di fare bei versi e nello spar-

gerli a piena mano di tutte le ricchezze della poesia.

In questo mezzo sorse l'Alfieri a cingersi di quella corona che unica rimaneva ancora intatta fra noi; e già i più lo salutavano creatore dell'italiana Tragedia; quando, venuto egli in Roma, si suscitavano fra que' letterati varie contese intorno alla bontà del suo stile e della sua versificazione, cui alcuni sostenevano, ed altri negavano, accusandolo di essere scrittore contorto, aspro ed oscuro. Il Monti, in vece di attenersi alle sole parole, entrò nella lizza, ed in tutto il vigore della gioventù e dell'ingegno, sentendosi l'animo da tanto, compose l'*Aristodemo*, nel quale se cedette al grande Astigiano per riguardo di quella sua severa architettura del dramma e per quel suo dialogo così incalzato, lo vinse nello splendore dello stile: nè gli mancarono belle sentenze ed una forte passione, la quale prende assai del modo di Guglielmo Shakspeare. Di qui evvi tra il Monti e l'Alfieri una sostanziale differenza; perocchè il secondo sdegnò di ritrarre altra maniera che quella de' Greci, ed avrebbe voluto dare al nostro teatro l'importanza politica di quello di Atene. La rappresentazione dell'*Aristodemo* venne accolta in Roma con grandissimi applausi; e fu tanto il terrore che i rimorsi di quell'ambizioso uccisore della propria figlia ispirarono alla celebre pittrice Angelica Kauffmann, ch'essa protestò non reggerle il cuore di assistervi per la seconda volta. Così la potenza magica di quello stile si fa sentire fino nel più profondo dell'anima. L'altra tragedia del Monti, intitolata *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, non è tanto terribile come la prima, e vie più accostasi alle

maniere familiari del Tragico inglese. Egli poi dipinse sè medesimo nell'onorato cortigiano Ubaldo, e nel perfido Zambrino significò un nemico che aveva tentato di nuocergli: e queste allusioni, intese facilmente in Roma dagli spettatori, ottennero un grande effetto. L'*Aristodemo* era stato impresso la prima volta nel 1786 con tutta magnificenza dal Bodoni (rimeritato dal Monti collo scrivere in suo nome que' bellissimi versi sciolti, co' quali l'edizione parmense dell'*Aminta* del Tasso è dedicata alla marchesa Malaspina); e il duca di Parma volle mandare in premio all'autore la medaglia d'oro colla quale si coronavano in quella città le tragedie migliori, benchè già da due anni fosse chiuso l'arringo. Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel 1788 dal Puccinelli; ed insieme con esso ricomparve l'*Aristodemo* seguito da una lettera del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un esame critico dell'autore sul proprio lavoro, e dai *pentimenti* del medesimo. In questo stesso anno il Monti ebbe briga da certuni che si attentarono di morderlo per un sonetto da lui scritto in lode della duchessa Braschi: ma egli, saputine i nomi e le condizioni, fece loro costar cara la soddisfazione di averlo assalito, e li ridusse al silenzio col famoso Sonetto codato:

*Padre Quirino, io so che a Maro e a Flavco
Diè l'Invidia talor guerra e martello, ecc.*

Scoppiava intanto la rivoluzione francese; ed Ugo Bassville segretario di Legazione presso la Corte di Napoli, venuto in Roma sul principiare dell'anno 1793 per promuovere le nuove idee, fu ammazzato a furore dal popolo insorto nella notte del 13 di gennaio. Questo fatto aperse al Monti

il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo, pel quale non gli si era presentata ancora l'occasione. E perocchè Bassville, ferito con un colpo di pugnale nel ventre, nelle poche ore che gli rimasero di vita, aveva dati segni di cristiano compungimento, il poeta con felicissima invenzione immaginò di cantare la sua redenzione, facendo che la vista degli orrori, ne' quali la Francia era immersa per la rivoluzione, servisse di purgatorio all'anima sua già tolta all'ugne dello spirito d'abisso. Con tale ragione poetica egli connette alla pittura di tutti i mali a cui era in preda la Francia, e che minacciavano l'Europa, l'apologia del Governo romano per riguardo di quell'uomo, che i suoi repubblicani sostenevano essere stato assassinato con aperta violazione del diritto delle genti. Quindi la religione, la politica, la storia tutto viene in soccorso della poesia nella meravigliosa Cantica Bassvilliana, la quale pose il colmo alla gloria poetica del Monti, ed è lavoro di sì alto spirito, che non potrebbe dirsi qual altro il raggiunga. L'autore è sempre sostenuto dall'aura poetica, e quando crederesti ch'ei fosse per piombare nel precipizio, lo vedi repentinamente (come osservava il Parini) levarsi a maggior volo di prima. A tal che chiunque non sapesse ancora che fosse poesia, e leggendo cotesta Cantica non ne concepisse subito vivamente l'idea, dovrebbe, a mio parere, giudicarsi disperato del concepirla giammai.

Il poema doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella gloria celeste, allorchè dopo avere assaporato in ispirito tutto il calice delle sciagure della sua patria, questa fosse ritornata sotto lo stendardo dei Gigli. E le forze bastavano al Monti

per compiere questo lavoro, come dimostrò in tanti altri componimenti di vario genere che fece di poi. Ma il torrente della rivoluzione soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Perocchè non è raro che un fervido ingegno, assecondando gl'impeti d'un cuore sensibile, si lasci svolgere da quella meta sicura verso la quale si dirigeva per sè stesso, e corra dietro alle larve *che nulla promission rendono intera*. Gl'inni e le canzoni che il Monti scrisse negli ultimi anni del secolo scorso e sul principio di questo disgradano qualunque forza di stile e di pensiero che i Greci ammirassero in Aleo o nel cigno di Dirce. Così non gli fosse trascorsa la penna, in quel trambusto di cose e di idee, a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli stesso poscia disapprovava! Nei tempi qui accennati compose ancora diversi Capitoli e Sonetti noti abbastanza: e mise in luce colle stampe di Venezia, e precisamente nell'anno 1797, il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, intitolato con greeo vocabolo *Musogonia*, e tutto spirante greca fragranza, cui aveva incominciato a stampare in Roma con qualche diversità nelle parti e nel tutto. In quell'anno medesimo poi essendosi trasferito a Bologna, pubblicò il primo canto del *Prometeo*, poema in versi sciolti, con una prefazione, nella quale sviluppò tutta la favola di questo famoso Titano, e protestossi che nel tessere il suo lavoro aveva principalmente in mira di promuovere l'amore de' Latini e de' Greei, da cui era molto tempo che i nostri eransi discostati con detrimento sommo della bella poesia. E veramente il Monti era entrato così addentro

nella più riposta mitologia di quegli antichi popoli, che in que' versi ne' quali gli piacque prendere da essa argomento ne fece un tal uso, che la moderna sapienza vestita di que' simboli apparve più bella e più spiritosa.

Nel 1799 gli convenne abbandonare Milano, ove trovavasi da circa due anni, e ripararsi al di là delle Alpi. Quivi errando nelle campagne della Savoia, od accolto in Parigi dall'amicizia d'illustri personaggi, provò di quanto sollievo riescano veramente le lettere a chi è caduto nel fondo della sventura. E fu allora ch'egli ideò e compose la sua terza tragedia, il *Caio Gracco*, nella quale sono perfettamente ritratti i caratteri romani, e domina la magniloquenza propria di quella nazione. Quando poi nel primo anno del secolo ebbe risaltata con tutta l'esultanza del cuore questa bella Italia, i tempi eransi fatti più miti; ed egli, prendendo occasione dalla morte avvenuta in Parigi nell'anno medesimo del celebre geometra e leggiadro poeta Lorenzo Mascheroni, immaginò una *Cantica*, nella quale con fiere terzine animate della più acre bile dantesca sono dipinti i mali d'ogni maniera che sotto colore di libertà avevano oppressa la Lombardia. Questa *Cantica* è detta comunemente *Mascheroniana*; perocchè finge il poeta che volata al cielo l'anima di Lorenzo s'incontri in quelle d'altri illustri Italiani morti da poco tempo, ed entri seco in colloquio a deplorare le sciagure della patria comune. Sono queste le ombre di Parini, di Verri e di Beccaria, ciascuno de' quali è perfettamente caratterizzato. Tre soli canti di questo sublime componimento vennero in luce nel 1801, ed altri due stavano già per uscire, allorchè l'autore fu consigliato

da chi allora presiedeva allo Stato di sospenderne la stampa, poichè nel consecrare al pubblico obbrobrio i demagoghi della Cisalpina, egli usava il soverchio dell'ira, e si volevano rimettere in calma gli animi già troppo irritati. Nel quinto canto erano descritti una inondazione ed un turbine, che desolarono le campagne ferraresi, con tanta evidenza di parole, che ben dimostravano essere la poesia, quale taluno chiamolla, una pittura parlante. Un frammento del canto quarto, in cui è descritto il monumento eretto al Parini presso Erba dall'avvocato Rocco Marliani, venne pubblicato di poi nel 1808 insieme co' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, e ben fu detto di esso, che vi si sente la mollezza e l'amore delle egloghe virgiliane.

La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'aver tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatarc la sesta Satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta im-

portanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini. Nel 1803 egli scrisse eziandio la canzone: *Fior di mia gioventute*, ecc. Nell'anno seguente fu rappresentato sul teatro della Scala il *Teseo*, azione drammatica. E tanto numero di poesie composte in breve giro di tempo, e tutte piene del più alto sentire ed animate dal più vivo entusiasmo, ben dimostra che il suo ingegno poetico trovavasi allora nel suo più splendido meriggio.

Fino da' primi anni in cui il Monti venne a soggiornare in Milano era stato disegnato successore del Parini nella cattedra braidense di Belle Lettere; ma dopo il ritorno dalla Francia, quantunque quel sommo letterato e poeta più non vivesse, egli prescelse di andare professore della medesima facoltà nell'Università di Pavia. E quivi dovendo inaugurare gli studii nel 1803 prese a difendere con generoso intendimento l'onore della nostra nazione contro quegli stranieri che fatti ricchi delle sue spoglie scientifiche sdegnano non di rado di onorare negli Italiani i primi scopritori del vero. Tale è il subbietto della sua Prolusione; nella Introduzione poi al corso delle lezioni di Eloquenza, che è stampata insieme con essa, viene dimostrando i sommi aiuti che quest'arte somministra in gran copia a tutte quante le scienze, ajuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane pressochè morta.

Le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, stampate nel 1804, sono una illustrazione

erudita insieme e brillante di un passo di Catullo, in quell'elegia sulla chioma di Berenice ch'ei tradusse da Callimaco, della quale il tempo ci ha invidiato il greco originale. Ora il Monti nelle parole *Arsinoes Locridos ales equus* vede apertamente, facendosi appoggio dell'autorità di Pausania nel capo 31 delle Beotiche, indicato lo struzzo; e in cinque lettere indirizzate a Giovanni Paradisi discorre gli argomenti che stanno a favore di questa sua spiegazione.

Mentre era occupato in questi studi, Napoleone volle aggiungere la corona ferrea de' Longobardi all'altra di Carlo Magno, che già avevasi cinta in Francia, ed egli, eletto a celebrare questo avvenimento, scrisse la *Visione* dantesca, che in alcune stampe è intitolata *Il Beneficio*. In questo componimento viene introdotto l'Alighieri caldissimo propugnatore della monarchia a parlare della mutata condizione d'Italia, e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali, ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi. Da questo punto il Monti, onorato col titolo d'Istoriografo del Regno d'Italia, fu incaricato, secondo diverse occasioni, di celebrare in versi le vittorie, i matrimoni, le nascite dei principi ed altri simili eventi solenni. Qui adunque si riferiscono *La Supplica di Melpomene e di Talia* ed altre minori poesie composte nella stessa circostanza della *Visione*, *Il Bardo della Selva Nera*, *La Spalla di Federico*, il dramma de' *Pittagorici* (quantunque si aggiri intorno alle cose di Napoli, e su quel teatro sia stato rappresentato), la canzone che incomincia *Fra le Gamelle Vergini*, *La Palingenesi*, *La Ierogamia di Creta*, *Le Api Panacridi in Alvisopoli*, ecc.; componimenti tutti ne quali

ci mantenne sempre fra i contemporanei il nome di primo poeta italiano; nome che invano gli si volle contrastare nello scritto pubblicato nella *Revue littéraire* di Parigi da un mentito *Filebo*. Il Monti si difese colla famosa lettera all'ab. Bettinelli: ed i miserabili compilatori di quell'articolo pagarono ben caro l'ardimento d'aver insultato un sì potente ingegno. E così non fosse egli stato di questa tempera, che mal soffrendo la critica, allorchè sospettava ch'essa provenisse da invidia o da mal animo (poichè del resto prima di stampare le cose sue le comunicava volentieri agli amici, ed ascoltava con una singolare bontà e modestia le loro osservazioni), non fosse più volte disceso generoso leone a lottare con botoletti ringhiosi, dando loro il trastullo di morderlo e di tribolarlo, con grave rammarico de' suoi leali ammiratori! Ma egli non era abbastanza convinto del proprio merito; a tal che gli parèva che dovesse questo offuscarsi al menomo gracciare d'ogni sciagurato censore.

Uno però de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere, dopo avere illustrato sè medesimo con tante poesie originali, si fu la traduzione dell'*Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è in Italia associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la nostra lingua, e che non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell'universo. E qui è da osservarsi ch'era invalsa fra noi, prima che il Monti venisse a farne convinti del contrario, un'opinione che la *Iliade*, quantunque in ogni tempo venerata come il più antico monumento delle nazioni, dopo la Bibbia, non potesse farsi italiana con fedeltà ed eleganza: perocchè Omero,

il quale viveva forse tre mila anni prima di noi, aveva descritta una troppo rozza natura con colori sovente a quella conformi, cui i soli grecisti, giusta quell'opinione, potevano tollerare, leggendo l'originale, a cagione della nativa dolcezza ed armonia del verso e della lingua. A confermare una tale sentenza contribuivano poi i due più celebri traduttori italiani, Salvini e Cesarotti; il primo de' quali aveva effettivamente fatto parer vile Omero colla pedestre sua versione, l'altro erasi avvisato di riformarlo secondo che a lui pareva richiedersi dalla schifiltà de' tempi moderni. In tal modo quella semplice sublimità, e quelle sì evidenti descrizioni di un costume, per così dire, ancor vergine, andavano tutte perdute; e non restava che il nome di Omero da ammirare a chi non poteva gustare i suoi versi nella lingua loro originale, o indovinarne la bellezza nelle versioni letterali latine. Il Monti aveva fatto il primo tentativo di questa sua traduzione in Roma per una disputa insorta nella casa del cardinal Fabrizio Ruffo, nella quale il celebre Saverio Mattei aveva sostenuto il parere del Cesarotti, che fosse impossibile di rendere italiano Omero conservando la fedeltà al testo. Poichè avendo egli assunto di provare l'opposito, in capo ad alcuni giorni presentò il saggio di taluno di que' luoghi medesimi che si stimavano i più disperati per la loro bassezza, e n' ebbe la palma a giudizio dello stesso traduttore de' Salmi. Allora il Ruffo e gli amici lo esortavano a proseguire nell'impresa ed a terminare un'opera tanto desiderata. Ma egli dopo avere tradotti il I, il II, l'VIII e il XVIII libro non procedette più oltre, fino a questi tempi in cui ripigliò con fervore il lavoro, e in meno di due

anni l'ebbe compiuto. Innanzi però di tutto metterlo in luce volle tentare il giudizio del pubblico col dar fuori il primo libro, accompagnato d'alcune sue belle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, in un volume stampato in Brescia nel 1807, nel quale è compresa anche la traduzione dello stesso primo libro fatta da Ugo Foscolo e posta a riscontro della versione letterale in prosa italiana del Cesarotti. Allora si risvegliò tosto un desiderio vivissimo dell'opera intera, la quale si ebbe nell'anno 1810 co' torchi bresciani, e provò essere stata direttamente applicata al Monti quella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. E nulladimeno il traduttore, a cui stava a cuore che la sua versione rendesse una fedelissima immagine dell'originale, volle, dopo la prima edizione, consultare alcuni de' più dotti ellenisti suoi amici; un Luigi Lambertì, un Andrea Mustoxidi corcirese, un Ennio Quirino Visconti; e tutti concordemente acclamarono l'eccellenza di un tanto lavoro. Alcune loro osservazioni, e singolarmente quelle del Visconti, produssero varii cambiamenti che all'autore piacque di fare nella sua Iliade, pubblicandola per la seconda volta nell'anno 1812 in Milano. Perocchè scrivevagli da Parigi quel grande archeologo italiano da lui pregato d'indicargli que' passi che abbisognassero di qualche ritocco: *il desiderio di farne disparire alcuni piccioli nei m'induce a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passi che vorrei cambiati; allora la vostra traduzione non cederebbe ad alcun'altra per la fedeltà e per l'esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello*

N. Ricogl. An. IV.

stile e nella frase poetica. Ed infatti tutta vedesi ne' versi del Monti quella magnifica semplicità dello stile d'Omero che nella sua abbondanza si dilata e scorre come fiume reale, e discende talvolta alle cose più familiari a somiglianza del peplo di Minerva, che in larghe pieghe si diffonde sul pavimento delle sale paterne. Nè altri che il Monti per avventura avrebbe potuto raggiungere questa ingenua sublimità del primo pittore delle memorie antiche; dachè egli ebbe non solamente un dire poetico oltre modo copioso, e pieno ad un tempo di venustà e di robustezza, ma possedette ancora il segreto di nobilitare certi vocaboli e certe locuzioni tolte di mezzo al favellare comune, o ripescate fra gli arcaismi, con un'arte che parve a lui serbata unicamente, e che aggiungeva al suo stile una forza mirabile. Egli poi protestava di essere audato sulle tracce dell'Eneide di Annibal Caro: ma se ne pareggiò la copia e lo splendore della elocuzione, la vinse di lunga mano nella fedeltà; ed anco al verso diede una forma più narrativa, variaudone con insigne destrezza il suono a seconda delle cose; saggiamente moderò gli ornamenti, e schivò quel periodo poetico soverchiamente allungato, che nel traduttore di Virgilio disvia forse talora l'attenzione de' leggitori dalle cose descritte, nel mentre che riempie loro l'orecchio di una troppo costante armonia. Nè a bene intendere Omero gli nocque la mancanza della gramatica greca; perocchè lo spirito di questo padre della poesia è trasfuso e vive in tanti suoi successori, che il Monti se n'era fatto succo fin da' suoi primi anni. Ogni parola poi del testo, e puossi dire ogni sillaba, è stata pesata su così rigorose bilance da tanti critici da

cui venne tradotto letteralmente nella latina ed in altre lingue, spiegato, illustrato sotto qualunque aspetto, che l'uomo dotato di fino giudizio e di cuore che sente non ha più bisogno di ricorrere al greco per vedere a nudo i pensieri d'Omero. I quali, essendo eziandio tanto conformi alla natura e tratti dall'intima ragione delle cose, vengono da per sè stessi a percuotere senza molta fatica nella mente. Così il Monti, ricevuto dagli interpreti il concetto omerico, volse tutto il pensiero a gittarlo, per così dire, nella forma italiana, come ve l'avrebbe gittato Omero stesso se avesse dovuto scrivere in questa lingua. E quanto all'armonia imitativa del verso, ei la suppose dovunque gli parve che ne fosse il caso, e la ritrasse per quanto il comporta la diversa favella. Nè ciò poteva riuscire difficile ad un sì grande artefice di poesia, qual era il Monti. Ora è inutile il dire che le edizioni di questa versione, riconosciuta generalmente per classica, si sono moltiplicate e si vanno tutto giorno moltiplicando per modo, che al traduttore ben anche già si conviene quello che fu detto del greco scrittore: *Posteritate suum crescere sentit opus*.

Niuno certamente avrebbe pensato che il Monti, uscito vincitore da sì glorioso cimento, volesse deporre gli allori poetici per entrare nelle scuole della Gramatica, e piegare quella sua gran forza di fantasia e quella sua innata impazienza a minute ricerche intorno alla purità della lingua. Di che gli deve essere tanto più grata l'Italia, poichè ne provenne l'ottimo effetto che questi studii, dopo l'omaggio prestato loro da sì eccelso scrittore, non sembrarono più indegni di qualunque più forte ingegno, e cessò l'ingiusto spregio in

cui molti affettavano di avere un'arte coltivata con amore dai Greci e dai Latini; e che fra i moderni, tenuta precipuamente in onore dai Francesi, ha servito in modo tanto meraviglioso a diffondere generalmente la loro letteratura. L'edizione del Vocabolario della Crusca fatta in Verona dal celebre Antonio Cesari, colla giunta d'un gran numero di vocaboli e di frasi razzolate negli autori de' primi secoli della lingua, e le più di nissun uso per la moderna favella, diede al Monti l'impulso ad entrare nell'arringo, richiamando la sua attenzione sopra coteste materie. Egli scrisse allora nel *Poligrafo* il famoso *Dialogo del Capro*; e volse in ridicolo le strane parole accettate dal Cesari nel suo Vocabolario in un altro *Dialogo fra il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei*, ed in un terzo fra il *Dottor Quarantei* e il *Compare Trenta-prusor-uno*; spruzzando la filologia del sale di Luciano, e mostrando quale accurato scrittore di prosa ei sapeva essere volendo, giacchè nelle *Prolusioni* e nelle *Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe* aveva posto mente, più che ad altro, alla forza del dire.

Tornata la Lombardia dopo il 1814 sotto il clementissimo scettro dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie, d'esortare l'I. R. Istituto ad occuparsi della compilazione del Vocabolario italiano. Venne perciò invitato il Monti a porre le fondamenta della necessaria riforma; il che egli fece nell'opera che modestamente intitolò *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, la quale vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi, e nel 1826 venne accresciuta d'un'Appendice. La ragione del lavoro e i modi oppor-

tuni per soccorrere ai bisogni della favella sono discorsi nell'eloquentissima lettera proemiale scritta al marchese Trivulzio, fervido cultore di questi studii. Associossi poi all'opera l'esimio conte Perticari suo genero, il quale adornò la *Proposta* di due scritti veramente aurei, il *Trattato degli scrittori del Trecento*, e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio*. Da quanto il Monti ragiona e dimostra col perpetuo esame del Vocabolario, chiaro apparisce che il perfezionare la favella, la quale è lo strumento che serve a manifestare ed a propagare i tesori dell'umana mente, non è cosa da popolo, nè da Gramatici che non siano mai entrati ne' penetrali della Filosofia. Ma quando il popolo, servendo al bisogno, ha trovato i segni per esprimere colla voce le idee, ed i Gramatici gli hanno raccolti, il farne la scelta, il regolarli, l'insegnarne col fatto il vero uso, e il preservarli dalla corruzione spetta ai sapienti di tutta una nazione. Ed anzi in questi soli sta il diritto di creare i vocaboli allorchè essi, riferendosi alle scienze od alle arti, trascendono l'ordinaria capacità degli uomini che mai non furono in esse iniziati. La trascuranza di questi principii e la soverchia deferenza agli usi volgari, e principalmente a quelli del popolo di Firenze, ha sparso di moltissimi errori la grand'opera della Crusca, i quali si sono andati di mano in mano travasando dall'una edizione nell'altra, e sono passati ne' Vocabolari che hanno per fondamento quello degli Accademici. Un'ampia messe di tali errori fu raccolta dal Monti e posta in piena luce col soccorso della Critica accompagnata dalle Grazie della lingua e dello stile: e quelle sue osservazioni intorno a

false interpretazioni di vocaboli, a citazioni sbagliate, a strafalcioni di stampe e di codici, che di loro natura sarebbero aride e fredde, riescono oltremodo piacevoli pel garbo col quale sono dettate. Saporitissimi soprattutto sono i frequenti Dialoghi, pe' quali il Monti aveva grandissima maestria ed una decisa predilezione. Quindi al comparire di quest'opera fu concorde il voto dei più che a lui davano vinta la causa, a malgrado di qualche abbaglio ch'egli medesimo amò di riconoscere e di confessare. Ma non mancarono taluni che alzarono la voce in difesa delle antiche preoccupate opinioni e delle pretensioni municipali. Dispiacque ad altri eziandio quella splendida bile, dalla quale non sapea contenersi il Monti quando mettevasi in campo contra un avversario qualunque ei si fosse. Comunque però sia di ciò, e comunque s'arrabatti la genia di coloro che si fanno volontariamente ciechi contra la verità, le dottrine poste dal Monti nel fatto della nostra lingua sono inconcusse, e come tali vengono oramai riconosciute dalle Alpi alla punta estrema di Lilibeo. Onde a lui principalmente si dee quella felice rivoluzione che dopo la *Proposta* abbiamo veduto operarsi nella materia della favella e dello stile.

A questi studii del Monti per la correzione del Vocabolario appartengono le due operette pubblicate l'una nel 1820, ed intitolata *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, e vale a dire sul *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio* dato in luce dal dottor Luigi Rigoli accademico della Crusca: e l'altra nel 1823 col titolo: *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, che servì come di preludio all'edizione

di quest' opera dell' Alighieri, che si fece prima in Milano e poi in Padova cogli auspizii e coll' opera principalmente del sig. marchese Trivulzio.

Ma il Monti non era immerso per modo nelle ricerche sulla lingua, le quali per altro gli costarono assai tempo e fatica grandissima, che a quando a quando non producesse alcuni bei frutti della sua Musa. Così nel 1815 scrisse la *Cantata Il Mistico omaggio* per l'augusto Arciduca Giovanni, e per la Maestà dell'Imperatore, *Il Ritorno d' Astrea* nel 1816, e *L' Invito a Pallade* nel 1819. Dettò ancora le due leggiadrisime anacreontiche sul *Cespuglio delle rose*, e la Canzone e i Sonetti raccolti nel 1822 sotto il titolo di *Sollievo nella malinconia*, poichè gli aveva composti trovandosi in Pesaro afflitto da grave malattia all' occhio destro, cagionatagli forse dall' assidua applicazione sui testi di lingua, e principalmente sul Vocabolario della Crusca, che lesse intero e possillò nell' edizione veronese. A queste composizioni seguirono l'Ode nobilissima *per nozze illustri veronesi*, in cui tocca della morte del conte Perticari avvenuta con tanto suo lutto e con sì grave danno delle italiane lettere, e l'altra *per le nozze Butti e Calderara*. Ma che il fuoco poetico non fosse in lui spento nè dagli studii gramaticali, nè dall'aggravarsi dell'età, dimostrollo ancor più nel bellissimo Idillio in versi sciolti, *Le Nozze di Cadmo*, col quale celebrò nel 1825 le sposalizie delle ultime due figlie del marchese Trivulzio. Nello stesso anno fece anche prova di tradurre in ottava rima la contesa di Agamennone con Achille, ossia il principio dell' *Iliade*. E qui non vinse sè stesso, perocchè la nuda maestà del verso sciolto è la sola che si conviene alla larghezza dello stile

omerico, il quale rifiuta gli ornamenti ed i ceppi della rima: ma diede assai bene a divedere in quest'esperimento (cui tentò senz'animo di proseguire), ch'egli sapeva superare ogni difficoltà, e non lasciare ch'altri gli mettesse il piede innanzi trattando qualunque metro. Da ultimo nelle nozze Durazzo e Costa di Genova compose il *Sermone sulla Mitologia* in versi, che spirano il brio della gioventù e mandano una luce tutta virgiliana. In esso ei deplora l'esilio che la moderna scuola romantica vorrebbe dare alla mitologia de' Greci e de' Latini, privando così il linguaggio dei poeti di una ricchezza della quale si giovarono con tanto profitto non solamente i sommi Italiani, ma eziandio gli stessi Tedeschi e gl'Inglesi. E noi l'udimmo più volte lagnarsi di queste nuove scuole che allontanano la gioventù dalle antiche intemerate sorgenti d'ogni bella disciplina per farla imitatrice d'altri modelli in tutto divisi dal modo italiano di sentire e di scrivere; e l'udimmo parimente ridersi di coloro che volevano collocarlo fra i Romantici per la Bassvilliana e per altri suoi componimenti d'argomento moderno, laddove ei professava di non aver mai seguite altre scorte che Omero e Virgilio e Dante e quegli altri che insieme con essi ebbero sempre nome di classici.

Sventuratamente però quel Sermone della Mitologia essere doveva come il canto del cigno: chè mentre il Monti nella robustezza ancora di tutte le forze del corpo e dell'ingegno vedeva di già formata intorno a sè la posterità, e veniva d'ogni parte applaudito Dante redivivo, propugnatore magnanimo della favella, interprete sommo del maggior poeta, principe dei poeti viventi, un colpo

di apoplessia lo sopraggiunse nella notte del giorno 9 di aprile dell'anno 1826. La bontà del temperamento ed i sussidii d'ogni maniera co' quali si venne prontamente al soccorso della natura se non valsero a togliere la radice del male, ne rendettero però per qualche tempo meno violento l'effetto. Ed anzi nell'autunno dello stesso anno egli aveva di tanto migliorato, che trovandosi in Brianza nella villa del suo amico Aureggi potè dettare alcuni versi pel giorno onomastico della sua Donna, i quali, benchè pieni del sentimento di quell'ultimo fine a cui si andava appressando, fecero sperare ch'ei fosse ridonato alle lettere. Ed infatti quantunque gli fosse rimasta offesa la parte sinistra del corpo, eransi però conservate intatte le facoltà mentali, le quali, benchè venissero di poi scemando a grado a grado del loro vigore, non si ottenebrarono però giammai: e se non fosse stata la sordità che lo travagliava sino dall'età sua più florida, avrebbe potuto se non altro godere della conversazione de' suoi amici ed ammiratori che a lui concorrevano desiderosi di rendergli meno ingrati gli ultimi periodi dell'esistenza. La natura però che da principio sembrava resistere al crollo sofferto, di giorno in giorno si affievoliva, e nell'inverno dello scorso anno decadde per maniera, che ben si conobbe che non avrebbe potuto durare ancor lungamente alle scosse della malattia che si replicarono più volte ne' mesi passati. Da quel punto la sua vita fu un continuo languire; e solo gli veniva consolata alquanto dall'amorosa assistenza della Moglie, la signora Teresa Pickler, figlia del grande artista di questo nome, la quale gli fu prodiga delle più tenere cure nella infermità,

non che dall'affetto della Figlia, l'illustre vedova di Giulio Perticari, e dalle premure degli amici che gli erano sempre intorno, ed avrebbero pur voluto far qualche cosa a sollievo di quel grand'uomo. La religione, da cui ne' suoi primi tempi egli aveva tratte tante belle ispirazioni poetiche, fu da lui chiamata in soccorso appena ch'ebbe conosciuta la gravezza del male da cui era stato sorpreso. Nè tardò guari a conoscerla. Dachè nella state del 1826, allorchè noi ci formavamo una dolce illusione, parendoci che la salute tornasse a sorridergli, mi scriveva dalla Brianza: *poca è la speranza di riavermi, chechè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*; e ripeteva que' versi del Molza, cui non mi è dato più di ricordare senza una tenera commozione:

*Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque aevi metas jam tetigisse mouent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis
Sensissem medicæ jam miser artis opem;
Si lacrymis, vestram quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?*

La religione adunque, che accorre sempre generosa consolatrice dell'uomo allorchè egli vede dileguarsi e sparire siccome ombra la figura del mondo, sparse de' suoi balsami divini il cuore di lui; e finalmente raccolse il suo spirito, dopo lunga ma placida agonia, nella mattina del giorno 13 di ottobre. Nel giorno 16 gli vennero fatti i funerali nella chiesa di S. Fedele; ed alcuni membri dell' I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori concorsero a pregar pace sulla sua tomba, e finite le esequie ne accompagnarono il corpo al cimitero di Porta Orientale, ove prima che fosse consegnato alla terra gli fu dato l'estremo saluto da uno de' più cari e leali suoi amici, l'egregio sig. Felice Bellotti.

Vincenzo Monti nell'aspetto di tutta la persona e principalmente ne' robusti lineamenti del volto, nella fronte ampia, ma abitualmente aggrottata e pensosa, ne' grandi e severi sopraccigli mostrava l'altezza e la forza dell'intelletto. Quando però era ispirato da un dolce sentimento il suo sorridere diveniva graziosissimo, e graziosissima tutta l'aria del viso: ma nelle forti commozioni non era fibra in quel volto che non tremasse, e co' suoi ondeggiamenti non facesse manifeste le vibrazioni dell'animo. Nelle conversevoli adunanze egli mostravasi sovente freddo e taciturno, ma se altri avvisavasi di stimolarlo con discorsi che andassero contra il suo modo di sentire, allora facevasi tutto radiante nell'aspetto e le parole gli uscivano con vera facondia, nè si sarebbe potuto ritrarlo meglio che coll'immagine dell'omerico Ulisse:

*Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernale piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso.*

E veramente nel declamare, secondo le occorrenze, aveva un tal nerbo ed un sì bel garbo, che i suoi versi recitati da lui nelle Accademie o nella società degli amici (al che assai di rado inducevasi, preferendo in quest'ultimo caso i versi di qualcuno degli autori suoi prediletti) parevano ancora più belli. Lo sdegno, che facilmente lo investiva, era per lui una fonte di eloquentissime scritture sì in verso, che in prosa, nelle quali il suo ingegno irritato, come la selce che percossa sfavilla, si spiegava in tutta la naturale sua forza. Per conoscere però com'egli fosse dotato di un carattere dolcissimo ed amorevole era d'uopo trattare personalmente e da vicino con lui, os-

servare le sue affezioni domestiche, e vedere come premurosamente si adoperasse a vantaggio di chiechessia. Gli piacevano la frugalità e la quiete; il che è tanto più da notarsi in un uomo i cui versi spirano da per tutto splendore e magnificenza, e che passò molta parte della sua vita nella conversazione de' Grandi. Le sue ire si spegnevano colla stessa prontezza colla quale si accendevano: ed, essendo grandemente inclinato all'amicizia, tornava facilmente amico di chi talvolta all'ombra di questo santissimo nome erasi fatto giuoco di lui: sicchè non parve sempre ben penetrato da quella sentenza del Favolista latino: *Vulgare amici nomen, sed rara est fides*. Ma egli aveva il cuor buono, era generoso e benefico, e modificava con molta facilità la propria opinione con quella di chi avesse saputo introdursi nella sua benevolenza: quindi sembrò fatto per vivere in un'età meno pericolosa di quella in cui venne ad abbattersi, e con uomini tutti di tempra illibata. In diversi tempi gli furono affidate alcune commissioni ed impieghi fuori della letteratura. Ma confessava candidamente egli stesso di non avere per essi nè pratica nè vera disposizione. Ed in fatti per quanto il suo intelletto fosse vasto ed atto ad immaginare e a dire poeticamente ogni gran cosa, esso non era però capace di quella longanimità, o dir vogliasi di quella fredda e sottile prudenza che si richiede per ben conoscere e maneggiare gli affari e per non ismarrirsi nell'infinito labirinto delle complicazioni sociali. Per ciò lasciavasi guidare dalla sensibilità del suo cuore, anche allora quando era necessario di frenarne i movimenti, e dava retta senza più a quanto gli si dipingeva sotto l'aspetto del bene. Ond'è che

dopo aver reso omaggio alla bontà del suo animo, qualità di cui egli meritamente compiacevasi, vuolsi considerare Vincenzo Monti unicamente come sommo letterato e poeta. Chè si può dire veramente essere stata la sua vita uno studiare continuo; e tale che anche in mezzo alle conversazioni avveniva non rare volte ch'ei s'applicasse a qualche lettura, ed allora ei pareva astratto da tutti gli oggetti circostanti, che più non avevano alcuna influenza sopra di esso. Allorchè poi attendeva alla composizione de' suoi versi, dimenticavasi d'ogni altra cosa, e bene spesso perfino del cibo; non essendo contento giammai finchè tra le varie maniere di esprimere un pensiero non avesse trovata quella che più lo mettesse in immagine, ed insieme avesse miglior garbo di dire. Ed a questo effetto lo rivolgeva da ogni lato, e lo rimetteva più volte, secondo il detto di Orazio, sopra l'incudine, durandovì intorno ogni fatica, e riscrivendo più e più volte la cosa medesima fino a tanto che avesse raggiunta l'idea della perfezione ch'ei se n'era formata. Sicchè, venendo lodato per quella spontaneità che nelle sue scritture apparisce, soleva rispondere come Racine, *che gli costava molta fatica il fare de' versi facili*. Soprattutto egli fu studioso della chiarezza e dell'armonia, due doti le quali siccome volle sempre conseguire in sè stesso, così mal soffriva di non ritrovare negli altri. Di qui il contraggenio, che, nato in lui una volta, non poté giammai esser vinto, per lo stile dell'Alfieri, autore nel quale ammirava per altro i pregi della composizione e de' sentimenti. Le svariatissime circostanze nelle quali trovossi il Monti, e da cui ebbe impulso a poetare, lo ispirarono sempre con una tale gagliardia, che i suoi versi sono forte-

mente colorati della tinta de' tempi ne' quali vennero dettati; poichè la sua fantasia oltremodo vivace, prendendo quei moti che le circostanze in essa eccitavano, più non vedeva che le immagini convenienti al subbietto. Di qui gran parte de' suoi componimenti rimase priva del fine, poichè i tempi mutavansi prima ch'ei gli avesse compiti: al che contribuiva anche la sua naturale impazienza, per la quale, intrapreso con gran calore un lavoro, ed avanzatolo fino ad un certo segno, lo interrompeva per correre in traccia d'altri argomenti. E nondimeno i suoi poemi sono come quelle fabbriche d'illustri architetti alle quali il rimanere interrotte non toglie la perfezione e la sublimità delle parti che sono compiute.

Il Monti fu Cavaliere della Corona di Ferro, Membro della Legion d'onore e dell'I. R. Istituto, Professore emerito dell'Università di Pavia, Accademico della Crusca, ecc. Ma la lode di uno scrittore insigne non è da cercarsi fuori delle sue opere. E quelle di Vincenzo Monti passeranno, formando il vincolo d'unione che annodano i fasti della nostra letteratura il secolo decimotavo col decimonono, alla più tarda posterità, monumento perenne della sua tanta fiamma d'ingegno e della poetica gloria italiana.

Giovanni Antonio Maggi.



ISCRIZIONI AD ANTONIO CESARI.

Se la vaghezza e l'onore della propria favella stette sempre a cuore alle più colte nazioni, e in mezzo a queste a coloro principalmente che più intesero alla profonda e vantaggiosa filosofia (ed a chi paia strano se ne accerti leggendo i dettati degli antichi pensatori), debbono senza dubbio essere amati soprammodo e venerati quegli ingegni che pongono studio e fatica ad abbellire, a ravvivare, ed a salvare dalla nemica barbarie il patrimonio della lingua. Niuno è che dubiti sinceramente specialissimo vanto doversi dare all' abate Antonio Cesari dello avere con animo vigoroso, con operare di vaglia e incessante fatto fronte alla corruzione dell' italiano idioma, quando venia questo manomesso da mania di forestiere cose, e dalla ignoranza che baldanzosa voleva ad ogni patto intronare alle genti l' orecchie. Il Cesari adunque dovette da tutti gl' Italiani esser tenuto in luogo di benemerito e valoroso: e gl' Italiani dovettero recarsi a gloria di amor patrio, se colle lodi e cogli onori lo hanno alla nobile impresa vieppiù sempre incitato. Dirà altri se gl' Italiani, o i più d'essi, lo si abbian fatto. Ma ora tolto di terra l' uomo zelatore del retto gusto, tolte di terra le inimicizie, perchè tolto loro il bersaglio, è più chiaro dovere il riverire colui che vivendo ci arrecò non leggeri vantaggi. Fu sentito un sì fatto dovere dai Faentini, allorchè in quella città l'ultima ora colse il Cesari, e seguitarono lagrime abbondanti. Quegli fra essi che dettò le iscrizioni, le quali a noi è caro di trascrivere e porre sott'occhi di tutti, levò maggior cordoglio di ogni altro, e più addentro ebbe a sentir la ferita di tanta perdita. Le epigrafi, ed all' arrivo del Cesari e dopo la costui morte, non disdicevoli all' elegante e puro scrittore cui onorano e lamentano, sono quest'esse;

P. M.

ANTONIO . CESARO

VERONENSI

PRESBYTERO . PHILIPPIANO

QUI . CONDITIS . SOLUTA . ET . METRICA . ORATIONE . LIBRIS

DELECTANDI .: ARTEM . SINE . SATIETATE

AB . INGENIO . NATURA . QVE . INDEPTVS

IN¹ . DANTIS . ALIGHIERI . POEMATE

PENITIORES . VENERES . ET . GRANDITATEM . EXPLICAVIT

CONCINNAS . PARVLAS

VBERES . COMMENTARIOS . IN DIVINAM . HISTORIAM

EDIDIT

PRINCIPES . LATINORVM . SCRIPTORES

SVMMA . FIDE . ET . ELEGANTIA

IN . VERNACVLVM . SERMONEM . TRANSTVLIT

LINGVAM . ITALICAM

PRIMVS . AETATE . NOSTRA

OMNI . PEREGRINITATE . DEPVLSA

IN . VETEREM . NITOREM . DIGNITATEM . QVE . REVOCAVIT

VIRO . DE . RE . LITTERARIA . BENEMERENTI

ORATORI . DISERTO . PHILOLOGO . ERUDITISSIMO

FAVENTIAM . ADVENTANTI

EIVS . LAVDIS . ET . NOMINIS . CVLTORES

PROLIXI . LIBENTIS . QVE . ANIMI . ERGO

GRATVLANTVR . ET . PLAVDVNT

SALVE . NOVISSIMUM . ITALIAE . NOSTRAE . DECVS

SALVE . O . CVI . PLVRIMVM . DEBEMVS . NOS

DEBEBIT . PLVRIMVM

SERA . POSTERITAS

AD . ANTONIO . CESARI

PRETE . VERONESE

POETA . ORATORE . FILOLOGO

E . SCRITTORE . PRINCIPALISSIMO . DI QVESTA . ETA

MAESTRO . E . SPECCHIO . D¹ . OGNI . VIRTVORNAMENTO . ED . AMMIRAZIONE . D¹ . ITALIA

NEL . DI . FAVSTO . FELICE

DI . SVA . VENVTÀ . IN . FAENZA

QVESTA . MEMORIA

COME . AD . AMICO . OTTIMO . CARISSIMO

OFFRE . E . CONSACRA . AFFETTIVOSAMENTE

GIUSEPPE . MANVZZI

MDCCCXVIII

Inscrizione fatta appena egli fu morto.

MDCCCXVIII

I. OTTOBRE

O ITALIA

QUANTO HAI PERDUTO IN QUESTO DI
LA TUA MARAVIGLIA NON È PIÙ FRÀ VIVI

ANTONIO CESARI

VERONESE

PRETE DELL' ORATORIO

POETA

DELL' ITALICO IDIOMA INTELLIGENTE PROFONDO

PUB. SCRITTORE PRINCIPALISS. DI N. ETA

PER OGNI DOVE PREDICATO FAMOSO

PASSÒ A VITA ETERNA

MINORENNE SETTUAGENO

IN S. MICHELE VILLA SUBURBANA RAVENNATE

ANTONIO

IL NOME TUO FIA SEMPRE ONOREVOLE

AVE AVE.

GODITI DELLE TUE VIRTUDI 'L PREMIO

O . DOLCISSIMO . DEGLI . AMICI

ANTONIO . CESARI

VISSUTO . CON . ISPECCHiate . E . RARE . VIRTU

68 . ANNI . E . 8 . MESI

FINO . ALL' . ULTIMA . NOTTE . DI . SETT. 1828

ABBITI . QUESTA . MEMORIA

DEL . TUO . AMATISSIMO . GIUSEPPE . MANUZZI

CHE . NON . SA . DARSÌ . PACE . DI . TUA . PARTITA

O . ANIMA . GRANDE

O . RISTORATORE . GLORIOSO . DELL' . ITALICO . IDIOMA

O . DECORO . O . AMMIRAZIONE . DEL . SECOL . NOSTRO

~~~~~

## P O E S I A.



## A L L A T O M B A

*di sua eccellenza il sig. conte Niccola di Demidoff*

## O D E

Offerta per sollievo del dolore al di lui egregio figlio sua  
eccellenza signor conte Paolo di Demidoff, consigliere di  
collegio al servizio di S. M. l'Imperatore di tutte le Rus-  
sie, ec. ec. ec.

*dal dott. Antonio Consani.*

Dei funebri cipressi il calle è questo  
Che all'urne guida... tutto  
Quivi spira mestizia, orror funesto,  
Silenzio, morte e lutto.  
Mentre con l'ale rugiadose cuopre  
Notte la selva, il monte,  
E Cinzia in vetta all'erto colle scuopre  
La taciturna fronte:  
M' inoltra... E chi tra quei recenti marmi,  
Come da cure oppresso,  
Sta in atto mesto?... È un Demidoff... sì, parmi;  
Lo riconosco... è desso.  
Tu, Maggior figlio di quel Pio, che Grande  
La desolata Flora  
In ogni opra conobbe, e per cui spande  
Lacrime, e sempre implora  
Qual nume tutelar, benchè nud'ombra  
Volato sia per l'etra,  
E posi il fral di quei cipressi all'ombra  
Sotto lugubre pietra:  
Tu sempre mesto avvolto in bruno ammantato  
Posa non trovi, e solo  
Col cuore in lutto amaramente in pianto  
Sfoghi l'acerbo duolo?  
Non sempre ai giorni iberni inonda il nembro  
Il suol, nè la procella

Dal tenebroso risuonante grembo  
 Il Tosco mar flagella.  
 Nè mugghiando su' vanni alto stridenti  
 Per gioghi erti e nevosi  
 In fiere lotte i tenebroso venti  
 Crollano i faggi annosi.  
 Del verde erin vedova ognor non miri  
 L' eccelsa quercia ... tutto  
 Cangia l' alma Natura, e tu sospiri  
 Sempre tu peni in lutto?  
 Rasserena il tuo cuor: la doglia ceda  
 Nel mesto sen, l' amica  
 In fronte scintillarti omai si veda  
 Perduta pace antica.  
 Il Genitor mai più non riede... Al pianto  
 È sordo il fato; è stabile  
 Nei suoi decreti, e di pietade il vanto  
 Non cura inesorabile.  
 Troppo era grande in sua pietade e giusto  
 Il Padre tuo magnanimo,  
 Troppo di pregi e di virtude onusto  
 Splendeva il suo bell' animo.  
 D' Umanità tergendolo il pianto, i mali  
 Scemava all' egro oppresso,  
 Consolator dei miseri mortali  
 Maggior fu di se stesso:  
 Perciò guatollo l' implacabil Diva,  
 E a lui vibrò lo strale  
 Temprato già della Tartarea riva  
 Nel rio velen fatale.  
 Quindi fu vana ogni arte, ed ogni cura  
 Asclepiadea. Che puote  
 Igèa per l' uom, quando la Morte dura  
 Alla magion percuote?  
 Tu della Neva onor, la fama avita  
 Accresci ognora, e fido  
 Del genitor l' alte virtudi imita  
 Sul Tosco e Russo lido.  
 E spera pur che degli invitti eroi  
 Più celebrato e grande  
 Sarà il tuo nome, che di già tra noi  
 Grido sì dolce sponde. —

Guata sull'Etra . . . A te con lieto viso  
 Del Padre l'ombra applaude . . .  
 Io l'eco ascolto del beato eliso  
 Apportator di laude.  
 Veggo la Gloria che volgendo il passo  
 Tra questi mesti orrori,  
 Devota reca sopra il freddo sasso  
 Serti di lauro e fiori.  
 E scrive sulla tomba in aurei accenti  
 Poi coll'eterno dito:  
 Leggete della Terra, o voi Potenti:  
 « Questi ebbe il cuor di Tito ».



### IN MORTE DI VINCENZO MONTI

#### SONETTO

di penna fiorentina.

Sulla fronte dai studi incanutita  
 La falce inesorabile discese,  
 E rotti i lacci, onde era al frale unita,  
 L'anima grande in miglior parte ascese.  
 L'alta fonte dei carmi è inaridita,  
 Che a fecondar l'itala terra scese,  
 Ma vive il Monti indestruttibil vita,  
 Chè più non teme le mortali offese.  
 Di questo basso mar nella tempesta  
 Passiam come onda che nuova onda incalza,  
 E il rimbombo del fremito sol resta.  
 Felici, se tra il flutto che ci sbalza  
 Levar possiam la combattuta testa,  
 E a più lieto avvenir speme c'innalza.

L. F.



Ci sono comunicate da un nostro amico due composizioni poetiche della ch. sig. Teresa Bandettini, alle quali ci piace dar luogo in questo nostro Giornale, confidandoci di far cosa gradevole agli amatori della buona poesia.

# IN MORTE DI ORAZIO CAPPELLI,

## CANZONE DI AMARELLI ETRUSCA.

Di morte al rio diritto  
 Chi si sottrasse mai  
 Quando l' ora fatal pende sull' ale ?  
 Il supremo tragitto  
 Di gaudio, ovver di guai,  
 Ella è che schiude al misero mortale.  
 Oh nostro senso frale,  
 Che il senno offusca e la ragion travolve !  
 E sol, ma vano e tardo  
 Accorgimento, al guardo  
 Di chi spira la nebbia si dissolve ;  
 Chè al pensier se gli affaccia  
 Eternità che freme, e lo minaccia.  
 Felice que' che vita  
 Trasse di vizi spoglio  
 In questa in che viviam terrena valle.  
 Nè per la stirpe avita  
 Andò gonfio d' orgoglio,  
 Nè a' sacri studii diè restio le spalle !  
 Ma di virtù nel calle  
 Lasciò di sè non cancellabil orma ;  
 Sì che al rotar de' vanni  
 Il vorator degli anni  
 Nel passar non dirada, nè difforma,  
 Anzi non mai si annegra  
 Sua memoria quaggiù, ma fulge integra.  
 Tal fu quel Saggio e giusto  
 Di che il Sebeto orbatò  
 Or deserto ne piagne, e ne ha ben donde ;  
 Chè di saper vetusto,  
 In sua modestia ornato,  
 Esempio fessi alle native sponde.  
 Se breve marmo asconde

Quel , che già lo vesti , caduco ammantò ,  
 Oggi , sparte le chiome ,  
 Sculpe d' *Orazio* il nome ,  
 Il patrio amor vòlto all' ufficio santo.  
 Perchè , per tutta lode ,  
 Basta il nome ridir dell' uom ch' è prode.  
 Ma non avvien che lustre  
 L' oro sotterra in crebre  
 Dens' ombre dove lo locò natura.  
 Ma se per mano industrie  
 Fuor vien delle tenebre  
 Dalla massa divolto scabra e dura ,  
 Fulge di luce pura.  
 Sì , *Cappelli* d' onor , di senno pieno  
 Sen già fors' anche occulto ;  
 Ma un uom sagace e culto (\*) ,  
 A cui civico zel saldava il seno ,  
 Al ritiro il divelse ,  
 E ad opre di lui degne lo trascelse.  
 Pur salito all' altezza ,  
 Che cupido disio  
 Desta in talun , quantunque e' sia inesperto ,  
 Tanto suo stato apprezza ,  
 Quanto alla patria , e a Dio  
 Render ne puote in sua giustizia merto.  
 Ond' or l' usato serto  
 Non cinge già della Caonia fronda ,  
 Di cittadino egregio  
 Raro ed ambito fregio ,  
 Ma di stelle radiant il crin circonda ,  
 E nella prima idea  
 Del sommo Facitor s' interna e bea.  
 Le scure alte dottrine  
 Su cui tant' arse ed alse  
 Con lungo studio ed indefesso zelo ,  
 Appetto alle divine  
 Gli appaion vote e false ,  
 Da che ingombro mortal non gli fa velo.  
 Spazia il guardo , e del cielo

---

(\*) Il Ministro Tanucci.

L'armonizzar ben altro a lui consuona;  
 Di là fermo in sua mole  
 Sì come pasca il Sole  
 Mondi infiniti che gli fan corona,  
 Ei mira, e qual prescisse  
 Meta e legge alle stelle erranti e fisse.  
 Oh spirito benedetto  
 Che nel felice albergo  
 Eterno vivi ove non giunge sera!  
 Smarrisce l'intelletto,  
 Se a contemplarti io m'ergo,  
 E l'egra mente te seguir dispera.  
 Deh! se a quest'ima sfera  
 Dalle celesti floride pendici  
 Le orecchie inchini e senti  
 Come gema e lamenti  
 Lo stuol de' fidi vedovati amici,  
 Il lor martir conforta,  
 Or che l'anima tua nel gaudio è assorta.  
 Canzon, dispiega, ma dimesso, il volo  
 Di Partenope al suolo  
 Ove ogni bel costume ha sede e regno;  
 Colà sublime Ingegno  
 Vedrai, cui il Venosin lauro, sin ora  
 Mal tocco, il crine infiora,  
 Ond'è che gloria crebbe all'età nostra:  
 Lo saluta a mio nome, e a lui ti prostra.

*Per l'intempestiva morte di un bellissimo Canarino*

LAMENTO DI AMARILLI ETRUSCA.

Piangete, o Grazie,  
 Occhi = amoroze,  
 Usate a piangere  
 Le belle cose.

L'aerea gabbia,  
 Oh reo destino!  
 Del leggiadrissimo  
 Mio Canarino,

Genio malefico  
 A terra spinse,  
 E i dì suoi floridi  
 Per sempre estinse.

Notte di tenebre  
 E di terrore,  
 Che fosti l'ultima  
 Del mio Cantore,

Tu udisti i debili  
Miei lunghi lai,  
Chè a sonno placido  
Non chiusi i rai.

Egli parevami,  
Siccome in vita  
Cantando chiedere  
L' esca gradita,

E lieto battere,  
Ahi pensier vano!  
L' alette crocee  
Su questa mano.

Ma il lusinghevole  
Delirio sciolto,  
Gridava: ah! misera!  
Chi mi ti ha tolto?

Piangete, o Grazie,  
Occhi = amorose,  
Usate a piangere  
Le belle cose.

Sorgea la rorida  
Alba vermiglia,  
Che i lievi alipedi  
Di rose imbriglia,

Ma in soavissimo  
Suon vago e vario  
Non udì sciogliere  
Il mio Canario.

Oimè! che i teneri  
Occhi loquaci,  
Che a sè chiamavano  
Carezze e baci,

Son chiusi a ferreo.  
Sonno letale,  
Nè più risorgere  
Potrà sull' ale!

Piangete, o Grazie,  
Occhi = amorose,  
Usate a piangere  
Le belle cose.

## POESIA.

Tutto sua perdita  
Ahi! mi rammenta,  
Onde quest' anima  
Geme e lamenta.

La gabbia vedova  
Di lui che amai  
Fissar non osano  
Questi miei rai;

Non la mia Cetera  
Su cui scherzoso  
Godeva prendere  
Talor riposo.

Oh! a me carissimo  
Raro Augelletto,  
Del mio delizia  
Povero tetto,

Tuo canto armonico,  
Che al cor sen giva,  
Più a me non tempera  
La noia estiva.

Divino Apolline,  
Se a te non lice  
I giorni rendere  
All' infelice,

Poichè la rigida  
Parca in suo dritto  
Lui spinse al livido  
Letéo tragitto;

Fra le molteplici  
Argentee stelle,  
Deh! fa che fulgano  
Sue forme belle.

Se il cielo astriferò  
Di belve è albergo,  
Di penne varie,  
D' ispido tergo,

Per te, che supplice  
Tuo nume invoco,  
L' augello amabile  
Abbia pur loco.

È nell' eterea  
Santa magione  
Di Giove l' aquila,  
Ed il leone,  
Fatica e d' Ercole  
Famoso vanto,  
Può in pregio vincere  
Pel dolce canto.  
I negri passerì,  
Lasciva coppia,  
Che al cocchio d' auro  
Venere accoppia,  
Ah no, non vagliono  
L' oltremarino  
Mio soavissimo  
Caro Augellino!

Ma in astro lucido  
Sia pur cangiato,  
Forse men piangere  
Dovrò il mio fato?  
Ahi che il melodico  
Gentile accordo  
Più non m' inebbria  
L' orecchio ingordo!  
Onde di lacrime  
Umida il volto  
Esclamo: ah! misera!  
Chi mi ti ha tolto?  
Piangete, o Grazie,  
Occhi = amorose,  
Usate a piangere  
Le belle cose.

## VARIETÀ.

### J O C O

*Aneddoto indiano tradotto da un manoscritto portoghese  
Operetta del sig. Carlo Pougens.*

TAVOLA ALFABETICA DEGLI AUTORI CITATI.

(Continuazione. V. la pag. 740 del Quad. XLVI.)

ACOSTA (el padre Jos. de). Historia natural y moral de las Indias, en que se traten las cosas notables del cielo, y elementos, y ceremonias, leyes, y gobierno, y guerra de las Indias. Sevilla, 1590, in-4.º — *Idem*, Madrid, 1608, 1610, in 4.º — *Idem*, tradotto in italiano, Venez., 1596. — *Idem*, tradotto in olandese da G. Hug. de Linscoth, 1598, in-8.º — *Idem*, tradotto in tedesco, 1599, in-8.º — *Idem*, tradotto in inglese. Londra, 1604, in-4.º — *Idem*, traduzione francese di Robert. Paris, 1619, in-8.º

ANDERSON (Georg.). Viaggio in Oriente. V. OLEARIUS.

AUDEBERT (J. B.). Histoire naturelle des Singes et des Makis. Paris, an VIII (1800), 1 vol. in-folio, figures en couleur.

AZARA (don Félix d'). Essais sur l'Histoire naturelle des Quadrupèdes de la province du Paraguay, traduite par Moreau de Saint-Méry. Paris, 1801, 2 vol. in 8.º

BALDE ou BALDEUS (Phil.). Beschryving der Oost-Indischen landscapen, Malabar, Coromandel, Ceylan, etc.; ossia Descrizione delle contrade delle Indie Orientali, del Coromandel, del Ceilan, ec. (in olandese). Amst., 1671. Un vol. in-folio. — *Idem*, tradotto in inglese. Vedi CHURCHIL, a Collection of voyages. Tom. III, pag. 409 e seg.

BATTELL (Andr.). Vedi ADVENTURES (the strange), ec.

BERGERON (P.). Voyages faits principalement en Asie, dans les douzième, treizième, quatorzième et quinzième siècles, par Benjamin de Tudèle, Jean de Plancarpin, N. Ascelin, Guill. de Rubruquis, Marc Paul vénitien, Haiton, J. de Mandeville et Ambroise Contarini, accompagnés de l'Histoire des Sarrasins et des Tartares, et précédés d'une Introduction concernant les voyages et les découvertes des principaux voyageurs. La Haye, 1735, 2 vol. in-4.<sup>o</sup>

BERTRAND (J.). Description du cap de Bonne-Espérance où l'on trouve tout ce qui concerne l'histoire naturelle du pays, la religion, les mœurs et les usages des Hottentots; et l'établissement des Hollandais, tirée des Mémoires de P. Kolbe. Amst., 1741, 3 vol. petit in-8.<sup>o</sup>, figures. — *Idem*, Amst., 1743, 3 vol. in-12, fig. — *Idem*, compendiato e tradotto in tedesco, 1745, 1 vol. in-8.<sup>o</sup>

BIERVILLAS (Inigo de). Voyage à la côte de Malabar, Goa, Batavia et autres lieux des Indes-Orientales, traduit du portugais. Paris, 1736, 2 tomes en un vol. in-12.

BLAINVILLE (M. de). Notes sur l'Orang-Outang et le Chimpanzé insérées dans le *Journal de Physique*, anno 1818, tomo 1, p. 311 e seg.

BONNET (Charles). Œuvres d'Histoire naturelle et de Philosophie. Neufchâtel, 1779, 18 vol. in-8.<sup>o</sup> fig.

BONTIUS (Jac.). Historia naturalis Indiæ. Vedi PISON (Guil.), de Indiæ utriusque re naturali et medica.

BRISSON (Math. Jacq.). Le règne animal divisé en neuf classes. Paris, 1756. Un vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, tradotto in latino da Allamand. Leida, 1762. Un vol. in-8.<sup>o</sup>

BROSSE (de la). Voyage à la côte d'Angole en 1738, estratto dal sig. di Buffon, Hist. Nat., Quad., art. *Orang-Outang*, ediz. in-12, t. VII, pag. 70 e seg.

BUFFON. Œuvres complètes, ou Histoire naturelle, générale et particulière, suivie des Ovipares et Serpens, par M. de La Cépède; des Poissons, par le même; des Cétacées, par le même. Paris, imprimerie royale, 1749 et suiv. 44 vol. in-4.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*. Paris, imprimerie royale, 1752

et suiv. 90 vol. in-12, fig. — *Idem*, edizione di Sonnini. Paris, 1798, 127 vol. in-8.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, nouvelle édition mise en ordre par M. de La Cépède. Paris, 1817 et suiv. 1 vol. in-8.<sup>o</sup>, fig.

CAMPER (P.). Œuvres qui ont pour objet l'histoire naturelle, la physiologie et l'anatomie comparée, traduite par Jansen. Paris, 1803. 8 vol. in-8.<sup>o</sup> et atlas in-folio.

CHARLETON (Gualt.). Exercitationes de differentiis et nominibus animalium. Oxon. e theat. Sheldon., 1677. Un vol. in-folio, fig.

CHURCHIL. A Collection of voyages and travels, some now first printed from original manuscripts, others now first published in english. London, 1732. 8 vol. in-folio.

CUVIER (G. L.). De l'Institut, Académie royale des sciences. Tableau élémentaire de l'histoire naturelle des animaux. Paris, 1798. 1 vol. in-8.<sup>o</sup>

CUVIER (Fréd.). Description d'un Orang-Outang, et Essai sur ses facultés intellectuelles. Paris, 1808. Brochure in-4.<sup>o</sup> di 22 pagine.

DAMPIER (Will.). Voyages round the world. London, 1699 e seg. 3 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, traduit en français avec les Voyages de Lionel Waffer, de Wood, de Couley, etc. Amsterdam, 1711 et 1712. 5 vol. in-12, fig. — *Idem*, Rouen, 1715. 5 vol. in-12, fig.

DAPPER (Oliv.). Naukerige Beschryving der afrikaensche gevesten, van Egypten, etc. Descrizione esatta dei paesi dell' Affrica, dell' Egitto, ec. Amsterdam, 1668 o 1670. 1 vol. in-folio. — Beschryving der afrikaensche eylanden, etc. Descrizione delle isole dell' Affrica, ec. Amsterdam, 1668, in-folio. — NB. Queste due opere furono riunite e tradotte, in francese, col titolo seguente: Description de l'Afrique, contenant les noms, la situation et les confins de toutes ses parties; leurs rivières, leurs villes et leurs habitans; leurs plantes et leurs animaux; les mœurs, les coutumes, etc., traduite du flamand d'Olivier Dapper. Amsterdam, 1686. Un vol. in-folio. — *Idem*, tradotto in olandese. Amsterdam, 1680. Un vol. in-folio.

FOUCHER D'ONSONVILLE. Essai philosophique sur les mœurs de divers animaux étrangers, ou extrait des Voyages de M<sup>me</sup> en Asie. Paris, 1783, 1 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*. *Ibid.*, 1 vol. in-12.

FOURCROY (A. F.). Système des connaissances chimiques et de leurs applications aux phénomènes de la nature et de l'art. Paris, an IX (1801). 11 vol. in-8.<sup>o</sup>

FROGER (Fr.). Relation d'un voyage fait en 1695, 1696 et 1697, aux côtes d'Afrique, détroit de Magellan, Brésil, Cayenne et îles Antilles, par une escadre des vaisseaux du roi, commandée par M. de Gennes. Paris, 1669, 1698 et 1699 ou 1700. Un vol. in-12, fig. — *Idem*, tradotto in inglese da Osborne. London, 1698. Un vol. in-8.<sup>o</sup>

GASSENDI (P.). Viri illustres Nic. Claudii Fabricii de Peiresc, senatoris Aquisextiensis vita. Paris., Seb. Cramoisy, 1641. Un vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, Hagæcom., 1655. Un vol. in-4.<sup>o</sup>

GEMELLI CARRERI (G. Fr.). Giro del mondo. Venez., 1699, 7 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, *Ibid.*, 1719. 9 vol. in-8.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, traduit en français par M. L. N. (M. Ernesto Le noble). Paris, 1719 o 1727. 6 vol. in-12.

GEOFFROY DE SAINT-HILAIRE (Et.) et G. L. CUVIER. Mémoire sur l'Orang-Outang, inséré dans le *Journal de Physique*, 1798, pag. 185. — NB. La stessa Memoria si trova anche nel *Magasin encyclopédique*, t. III, pag. 451 e seg.

GEOFFROY SAINT-HILAIRE (Et.). Note sur un prétendu Orang-Outang des Indes, mentionné dans les Actes de la Société de Batavia. *Journal de Physique*, 1798, pag. 342.

GERVAISE (Nic.). Description du royaume de Macaçar, avec la relation de la guerre que les Hollandais ont eue contre le roi, en 1666 jusqu'en 1669. Paris, 1688. Un vol. in-12. — *Idem*, Ratisbonne, 1700. Un vol. in-12.

GRANDPRÉ (L. de). Voyage à la côte occidentale d'Afrique, en 1786 et 1787, contenant la description des mœurs, usages, lois, gouvernement et commerce des états de Congo, fréquentés par les Européens..., suivi d'un Voyage fait au cap de Bonne-Espérance, etc. Paris, 1801, 2 vol. in-8.<sup>o</sup>, fig.

GROSE (J. H.). Travels to the East-Indies. London..... Un vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, *ibid.*, 1759. — *Idem*, 1766. — *Idem*, 1772. 2 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, traduit en français par Hernandez. Londres (Parigi) 1758. Un vol. in-12. — *Idem*, *ibid.*, 1764. Un vol. in-12.

GUMILLA (el padre Jos. de). El Orinoco ilustrado y defendido: Historia natural, civil y geographica de este gran rio, y de sus candalosas vertientes; gobierno, usos y costumbres de los Indios, sus habitantes: con nuevas y utiles noticias de animales, arboles, frutos, etc. Secunda impression, revista y aumentada por su mismo autor. Madrid, 1745. 2 vol. in-4.<sup>o</sup> — Histoire naturelle, civile et géographique de l'Orénoque et des principales rivières qui

s'y jettent, dans laquelle on traite du gouvernement, des usages et des costumes des Indiens qui l'habitent, des animaux, des arbres, etc., traduite sur la seconde édition, par M. Eidous. Paris, 1758. 3 vol. in-12, fig.

HANNON Periple. Vedi PERIPLUS.

IVERSEN (Wolfgang). Voyage dans les contrées orientales. Vedi OLÉARIUS.

JOBSON (Rich.). *Golden Trade, or a Discovery of the river Gambia, and the golden Trade of Ethiopians*, etc. London, 1623. Un vol. in-8.<sup>o</sup>

JONSTON (J.). *Historia naturalis de quadrupedibus, de avibus, de insectis, de piscibus*. Francof., 1650 al 1653. 5 tomi in due vol. in-folio.

KOLBE (P.). Voyage au cap de Bonne Espérance. Vedi BERTRAND.

LABAT (J. B.). *Nouveau Voyage aux îles de l'Amérique*, contenant l'histoire naturelle de ces pays, l'origine, les mœurs, la religion et le gouvernement des habitans anciens et modernes, les guerres et les événemens singuliers qui y sont arrivés durant le séjour que l'auteur y a fait. Paris, 1722. 6 vol. in-12, fig. — *Idem*, 1724. 2 vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, 1742. 8 vol. in-12, fig.

LA CÉPÈDE (M. le comte de). *Histoire naturelle des ovipares et des serpens*. Paris, 1788 e 1789. 2 vol. in-4.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, 4 vol. in-12, fig.

LE MÊME. Tableaux méthodiques des mammifères et des oiseaux, destinés aux élèves de zoologie du Muséum d'histoire naturelle. Paris, Plassan..., in-4.<sup>o</sup> — Vedasi pure Mémoires de l'Institut de France, classe des sciences mathématiques et physiques, tom. III, pag. 454, 489 e seg.

LE COMTE (le P. Louis). *Nouveaux Mémoires sur l'état présent de la Chine*. Paris, 1696, 1697 et 1701. 3 vol. in-12.

LEGUAT (Fr.). *Voyage to the East-Indies*, etc. London, 1708. Un vol. in-8.<sup>o</sup> Voyages et Aventures de Fr. Leguat et de ses compagnons, en deux îles désertes des Indes-Orientales, avec la relation des choses les plus remarquables qu'ils ont observées dans l'île Maurice, à Batavia, au cap de Bonne-Espérance, dans l'île Sainte-Hélène et en d'autres endroits de leur route. Londres, 1711, 1720 ou 1721, 2 vol. in-12, figures.

LEMAIRE. Voyage aux îles Canaries, au Cap-Vert et à Gambie, en 1695. Un vol. in-8.<sup>o</sup>

LE ROY (Ch. G.). *Lettres philosophiques sur l'intelli-*

gence et la perfectibilité des animaux. Nuremberg (Parigi), 1781, 1 vol. in-12. — *Idem*, nouvelle édition, donnée par M. Roux Faillac, Paris, 1802, 1 vol. in-8.<sup>o</sup> — N. B. Queste lettere furono pubblicate la prima volta sotto il nome del *Fisico di Nuremberg*, nel *Journal étranger*, ann. 1762, nella *Gazette littéraire* dei sigg. Suard et Arnaud, 1764, 1765, e nelle *Variétés littéraires*, 1769, tom. III.

LINNÉ (Ch.). *Systema naturæ*, per tria regna naturæ, secundum classes, ordines, genera, species, cum characteribus, differentiis, synonymis locis. Vindob. 1767. 3 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, curis J. Frid. Gmelin, 1788 al 1793. 10 vol. in-8.<sup>o</sup>

LOCKE (J.). *Essay concerning human understanding*. London, 1690. Un vol. in-folio. — *Idem*, London, 1796. 2 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Essai philosophique sur l'entendement humain*, traduit par Costes. Amsterdam, 1700 ou 1729, etc. Un vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, Paris, 1786. 4 vol. in-12.

LOPEZ (Od.). *Relatio et descriptio Congo et Cham*, vicini Angola, excerpta ex scriptis Odoardi Lopez. Amsterdam, 1659. In-4.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, tradotta in inglese da Harwols. Londra, 1797. Un vol. in-4.<sup>o</sup>

MARGRAF (Georg.). *Historiæ rerum naturalium Braziliz libri octo*. Vedasi G. PISONIS, *Hist. nat. Braziliz*.

MARMOL CARVAJAL (L.). *Descripcion general de Africa*, con todos los successos de guerras que a auido entre los infieles y el pueblo christiano, hasta el anno del Senyor 1571, Grenade, 1573, et Malaga, 1599; tre parti in 2 vol. in-folio. — *Description de l'Afrique*, contenant l'histoire de ce qui s'y est passé de plus remarquable depuis l'année 613 jusqu'en 1571, traduit de l'espagnol de Louis Marmol, par Nicol. Perrot d'Ablancourt, ensemble l'histoire des chérifs, traduit de l'espagnol de Diego Torrès, par Charles de Valois, duc d'Angoulême; le tout revu et corrigé par P. Richelet. Paris, 1667. 3 vol. in-4.<sup>o</sup>

MATTHEWS (J.). *Voyage to the river Sierra-Leone*, on the coast of Africa, containing an account of the trade and productions of the country, etc.; in a series of letters to a friend in England ... during the years 1785, 1786, and 1787, etc. Londres, 1788. Un vol. in-8.<sup>o</sup> fig. — *Idem*, 1791. Un vol. in-8.<sup>o</sup> fig. — *Idem*, traduit en français par Bellart. Paris, an V. (1797). Un vol. in-18.

MOREAU-SAINT-MÉRY. Ved. AZARA.

NIREMBERG (J.-Euseb.) *Historia naturæ maxime perc-*

gineæ, in libros XVI distincta. Antwerp., 1635. Un vol. in-folio, fig.

OEXMELIN (Alex.-Oliv.) History of the boucaniers of America. London, 1699. 2 vol. in-8.º — *Idem, ibid.*, 1740. 2 vol. in-8.º — Histoire des aventuriers s'ibustiers qui se sont signalés dans les Indes-Occidentales. Trévoux, 1744, ou Reims, 1775, 4 vol. in-12, figures.

OLEARIUS (Ad.). Colligite und vermehrte Reisebeschreibung, etc., ossia Viaggi raccolti e aumentati contenenti 1.º il Viaggio a Mosca e in Persia; 2.º quello d' Oriente per G. Alb. Mandelslo; 3.º quelli in Oriente, per G. Anderson e Wölg. Iversen; 4.º la storia dell' invasione dei Tartari nella China, per Martino Martinio, ec. Amburgo, 1690. Un vol. in-folio. — *Idem*, traduzione olandese. Amsterdam, 1691. Un vol. in-4.º — *Idem*, traduction française par Wiquefort. Amsterdam, 1726 et 1727. 2 tomes en un vol. in-folio.

OWEN (Charl.). Essay towards a natural history of serpents. London, 1742. Un vol. in-4.º, fig.

PISON (Guill.). Historia naturalis Brasilæ, in qua continentur Gulielmi Pisonis de medicina Brasiliensi libri IV, et Georgii Margravii de Liebstadt, historiæ rerum naturalium Brasilæ libri VIII, cum appendice de Tapuyis et Chilensibus, accurate Joann. de Laet. Lugd. Batav., 1648. Un vol. in-folio, fig. — *Idem*, de Indiæ utriusque re naturali et medica libri XIV. Amsterdam, Elzev., 1658. Un vol. in-folio, fig. — N. B. Gugl. Pison ha riunito, in questa collezione, varie opere di Giac. Bonzio fino allora inedite.

PLINIUS (C.). Historiæ nat., libri XXXVII, cum interpretatione, notis et indicibus Joann. Harduini. Paris., 1685. 5 vol. in-4.º — *Idem*, Paris., Coustelier, 1723. 3 vol. in-folio. — *Idem*, recensente J.-G. Frid. Franzio. Lipsiæ, 1778 al 1791. 10 vol. in-8.º — Histoire naturelle de Plin, traduit en français par Poinset de Sivry (le baron d'Holbach). Paris, 1771 al 1782, 12 vol. in-4.º.

PLUTARCHI Cheronensis, quæ supersunt omnia, græce et latine; principibus ex editionibus castigavit, virorumque doctorum, suisque annotationibus instruxit J.-Jac. Reiske. Lips., 1774 e seg. 12 vol. in-8.º — Œuvres complètes de Plutarque, traduites en français par Dom. Ricard. Paris, 1783 al 1803. 13 vol. in-12.

POLO (Marco). Delle maraviglie del mondo da lui vedute.

Venez., 1496. 1 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, Venez., Matteo Pagan.... 1 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, traduction latine colla prefazione d' Andrea Muller. Brandeb., 1671. 1 vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, trad. in tedesco. Lips., 1611. 1 vol. in-fol. — *Idem*, trad. in spagnuolo da Don Rodriguez, canonico di Siviglia. Logr., 1529. 1 vol. in-fol. — *Idem*, tradotto in portoghese. Lisb., 1512. 1 vol. in-fol. — *Idem*, tradotto in inglese colle note di Gugl. Marsden. Lond., 1818. 1 vol. in-4.<sup>o</sup> — Description géographique des provinces et des villes les plus fameuses de l'Inde, avec les mœurs, lois et coutumes de l'Inde-Orientale, et même de ce qui est sous la domination du grand cham des Tartares, par Marc Paul. Paris, 1556. In-4.<sup>o</sup> Ved. BERGERON.

PRÉVOST (M. l'abbé Ant.-Fr.). D'Exiles. Histoire générale des voyages, ou nouvelle collection de toutes les relations de voyages par terre ou par mer, qui ont été publiées jusqu'à présent, continuée par Querlon et Surgy. Paris, 1746 à 1789. 20 vol. in-4.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, La Haye, 1747 et suiv. 25 vol. in-4.<sup>o</sup> *Idem*, Paris, 1749 et suiv. 80 vol. in-12.

PURCHAS (Sam.). Pilgrimes, containing the history of the world, by sea voyages and land travels, by Englishmen and others. Lond., 1625, 1626. 5 vol. in-fol., fig. — *Idem*, Lond., Church., 1704. 4 vol. in-fol. — *Idem*, Lond., 1732. 4 vol. in-fol.

PYRARD (Franc.) de Laval. Voyage contenant sa navigation aux Indes-Orientales, Maldives, Moluques et Brésil, avec un petit dictionnaire de la langue des Maldives. Paris, 1615-1619. 1 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, nouvelle édition, augmentée de divers traités et relations curieuses, avec des observations géographiques, par Duval géographe ordinaire du roi. Paris, 1679. 1 vol. in-4.<sup>o</sup>

RAY (J.). Synopsis methodica animalium quadrupedum et serpentini generis, Lond., 1695. — *Idem*, 1724. 1 vol. in-8.<sup>o</sup>

REIMAR (Herm.-Sam.). Observations physiques et morales sur l'instinct des animaux, leur industrie, leur mœurs, traduites de l'allemand par R.... de L... (Reneume de Letache). Amst., 1770. 2 vol. in-12.

ROUSSEAU (J.-J.). Œuvres complètes. Paris, 1793. 37 vol. gr. in-18.

RUBRUQUIS (Guill.) ou Ruysbrook. Relation de son voyage. Voyez BERGERON.

SALMON. *Modern history, or the present state of all nations of Asia, Europa and Africa.* Lond., 1739. 3 vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, Lond., 1744 e 1746. 2 vol. in-fol. — *N. B.* La medesima opera fu di nuovo pubblicata sotto il titolo seguente: *Universal traveller, or a complete description of the several foreign nations of the world.* Lond., 1755, 2 vol. in-fol. fig. — *Idem*, traduzione italiana intitolata: *Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo... con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori.* Venez., 1740 al 1766. 26 vol. in-8.<sup>o</sup>

SCHOUTEN (Gautier). *Reys togten naer en door Oost-Indien, etc.* Amsterd., 1707. 1 vol. in-4.<sup>o</sup> — *Voyage aux Indes-Orientales, commencé en 1658 et fini en l'an 1665, où l'on voit plusieurs descriptions de pays, royaumes, îles, etc., sièges, combats, coutumes, religions de divers peuples, animaux, plantes, etc.; traduit du hollandais.* Amst., 1707 et 1708 2 vol. in-12. — *Idem*, Rouen, 1725. 10 vol. in-12. — *Idem*, tradotto in tedesco. Amst., 1676. 1 vol. in-fol., fig. Ved. RECUEIL DE VOYAGES, etc., tom. XI et XII.

SÉBA (Alb.). *Locupletissimi rerum naturalium thesauri accurata descriptio, et iconibus artificiosissimis expressio, per universam physica historiam.* — *Description d'un très-riche cabinet d'histoire naturelle, ornée de figures, renfermant divers objets des trois règnes de la nature.* Amsterdam, 1734 al 1765. 4 vol. in-fol.

STEDMAN (J.-G.). *A narrative of a five years expedition against the revolted negroes of Surinam.* Lond., 1796. 2 vol. in-4.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, traduit en français par M. F.-P. Henri, col titolo di *Voyage à Surinam et dans l'intérieur de la Guyane, etc.* Paris, an VII. (1799). 3 vol. in-8.<sup>o</sup>, et atlas.

TULPIUS (Nic.) *Amstelodamensis. Observationes medicæ; editio nova, libro quarto, auctior, et sparsim multis in locis emendatior.* Amst., Dan. Elzevir, 1672. 1 vol. in-8.<sup>o</sup>, figurato.

TYSON (Edw.). *Orang-Outang, sive Homo sylvestris, or the anatomy of pigmies.* Lond., 1699, 1 vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, seconda edizione aumentata, sotto il titolo di *Anatomy of a pigmy, compared with that of a moukee, an ape, and a man, with an essay concerning the pigmies, etc., of the ancients.* Lond., 1751. 3 tom. in 1 vol. in-4.<sup>o</sup>

VAILLANT (Fr. Le). *Voyage dans l'intérieur de l'Afrique par le cap de Bonne-Espérance, dans les années 1780 à 1785.* Paris, 1790. 2 tom. en un vol. in-4.<sup>o</sup>, fig. — *Idem*, *N. Ricogl. An. IV.* 54

tradotto in tedesco. Francoforte-sul-Meno, 1790. 2 vol. in-8.<sup>o</sup> fig. — *Idem*, second. voyage. Paris, 1795. 2 vol. in-4.<sup>o</sup> — Les deux voyages réunis. Paris, 1800. 5 vol. in-8.<sup>o</sup>

VALMONT DE BOMARE. Dictionnaire universel d'histoire naturelle. Lyon, 1791. 8 vol. in-4.<sup>o</sup> — *Idem*, *ibid.* 15 vol. in-8.<sup>o</sup>

VERNEUR (J.-T.) et Friéville. Journal des voyages, découvertes et navigations modernes, ou Archives géographiques du 19.<sup>e</sup> siècle, contenant l'analyse raisonnée des voyages les plus remarquables publiés dans toutes les langues de l'Europe, etc., etc. Paris, 1818 et années suivantes. In-8.<sup>o</sup>, douze cahiers chaque année.

VIREY (J.-J.). Histoire des mœurs et de l'instinct des animaux, avec les distinctions méthodiques et naturelles de toutes leurs classes. Paris, 1821. 2 vol. in-8.<sup>o</sup>

VOSMAER (A.). Description de différens animaux apportés d'Asie et d'Afrique dans la ménagerie de S. A. S. le prince d'Orange, traduite en français par Renfner. Amst., 1766 à 1787. 31 cahiers en 1 vol. in-4.<sup>o</sup> — Vedasi pure Buffon, Histoire naturelle, addit. à l'art. *Orang-Outang*, quadrup., tom. XII.

WERNER (A.-G.). Nouvelle théorie de la formation des filons, et application de cette théorie à l'exploitation des mines de Freiberg. Freiberg, 1802. 1 vol. in-8.<sup>o</sup> — *Idem*, avec notes de J.-F. Daubuisson. Paris, 1802. 1 vol. in-8.<sup>o</sup>

WURMB (F. baron Van-). Beschryving van de groote Borneosche orang-outang, of de ostindische pongo. — Descrizione del grande orang-utang di Borneo, o del pongo delle Grandi-Indie. Ved. Memorie della Società di Batavia, tom. II, p. 245 à 261. — *Idem*, Bydrage tot de natuurlyke historie, uit de nagelate schriften van der Heer baron van Wurmb: Dieren, pongo wyfje. — Introduzione alla Storia naturale sulla norma degli scritti lasciati dal barone di Wurmb: animali, pongo femmina, tom. IV, p. 517 alla 520 inclusivamente. NB. La descrizione dell' orang-utang, del barone di Wurmb, fu tradotta in francese dal fu sig. Jansen. *Décad. philosop.*, messid. an IV, n.<sup>o</sup> 79.

---

ADVENTURES (the strange) of Andrea Battel of Leigh in Essex; sent by the Portugal prisoner to Angola, who livep there, in the adjoining regions, near eighteen years. Ved. PURCHAS. Pilgrimes, tom. II, lib. 7.

DÉCADE philosophique, politique et littéraire, rédigée par MM. Say, Amaury Duval, Ginguené, Libreton, etc., depuis le 10 floréal an 2 (1794) jusqu'en 1807. 54 vol in-8.°

DESCRIZIONE del gabinetto d' Alberto Seba. Ved. SEBA.

DESCRIPTION de Macaçar. Voyez Nic. GERVAISE.

DICTIONNAIRE (Nouveau) d'histoire naturelle appliquée aux arts, à l'agriculture, à l'économie rurale et domestique, à la médecine, etc., par une société de naturalistes et d'agriculteurs; nouvelle édition presque entièrement refondue et augmentée. Paris, Déterville, 1814 et années suivantes. 36 vol in-8.° fig.

ENCYCLOPÉDIE, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres; mis en ordre par Diderot, et, quant à la partie mathématique, par d'Alembert. Paris, 1751 et suiv. 35 vol. in-fol. — *Idem*, Genève (Lionne), 1777. 45 vol. in-4.° — *Idem*, Lausanne, 1778. 39 vol. in-8.°

ENCYCLOPÉDIE méthodique, ou par ordre de matières; Paris, 1782 et suiv. 90 livraisons ou 302 parties in-4.° fig.

HISTOIRE générale des voyages. Voyez PRÉVOST.

JOURNAL DE PHYSIQUE rédigé par J.-Cl. Delaméthérie. Paris, 1798 à 1819. 44 vol. in-4.°

MAGASIN encyclopédique, ou journal des sciences, des lettres et des arts, rédigé par A.-L. Millin. Paris, 1795 à 1816. 127 vol. in-4.°

MEMORIE della Società di Batavia. Vedi VERHANDELINGEN, ec.

MUSEUM Kircherianum, sive Musæum ab Athanas. Kircheri, in collegio romano societ. Jesu, jam pridem inceptum; nuper restitutum, auctum, descriptum et iconibus illustratum, studio et labore Philippi Bonanni. Rom., 1709, 1 vol. in-fol. — Rerum naturalium historia, nempe quadrupedum, etc., ac præsertim testaceorum existentium in Musæo Kircheriano, edita jam à Philippo Bonanni, nuper vero nova methodo distributa, notis illustrata a J.-Ant. Battara. Rom., 1773 et 1782, 2 vol. in-fol., fig.

PERIPLUS Arriani et Hannonis; Plutarchus de fluminibus et montibus; Strabonis epitome græce: ex editione Sig. Gelenii. Basil. 1533, 1 vol. in-4.° — *Idem*, Periplus Hannonis, græce et latine, sub auspiciis J. Henr. Becleri, cum versione et animadversionibus Jacob. Mulleri. Strasb., 1661. 1 vol. in-4.° — *Idem*, edente Berkelio. Lugd. Batav., 1674, in-4.° — *Idem*, edente eodem. Hagæcom. 1694, in-4.° — *Idem*, traduit en français par M. de Bougainville. Ved. Mémoires

de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, tom. xxvi, pag. 10 et suiv. — *ANTIQUEDAD maritima de la republica de Cartago*, con el periplo de su general Hanno, traducido del griego e ilustrado per P. Rodrig. Campomanes. Mad., 1756. 1 vol. in-4.º fig. — *HANNO's voyage translated, and accompanied with the greek. explained from the account of modern travellers*, by Th. Falconer. Oxford, 1797. 1 vol. in-8.º, fig.

RECUEIL de voyages qui ont servi à l'établissement et aux progrès de la compagnie des Indes-Orientales, formée dans les provinces unies des Pays-Bas. Amst., 1716 à 1725. 12 vol. in-12, fig. — *Idem*, *Ibid.* 1754. 12 vol. in-12, figures. — *NB.* Gli ultimi due volumi contengono i Viaggi di Gualtieri Schouten.

VERHANDELINGEN van het Bataviaasch genootschap des Konsten en wetenschappen. — *Memorie della Società delle arti e delle scienze di Batavia.* Rotterd., 1781 à 1792. 6 vol. in-8.º



## C R I T I C A.



SAGGIO D'UN CORSO DI FILOSOFIA, *del dottore Baldassare Poli, professore di Filosofia. Vol. I. Milano, tipografia Sonzogno, 1828.*

### ARTICOLO II.

(Continuazione e fine.)

« Il sentimento morale consiste nel piacere dell'onestà e della virtù, e nel disgusto del male e del vizio. — Questo sentimento è innato, se si riguarda la sola capacità o tendenza a provar piacere per tutto ciò che è bene, e disgusto pel male. Ma lo sviluppo di questa tendenza è frutto della cognizione e quindi dell'esperienza e dell'educazione, e però varia col mutare di età, di idee, d'educazione e di costumi ».

« Il sentimento religioso è il piacere che ritrae lo spirito nella credenza e nell'amore dell'Ente supremo. — Questo sentimento è universale e primitivo prodotto della cognizione; si sviluppa fra i primi nell'uman cuore, e indipendentemente dall'educazione ».

Intorno a questi sentimenti in generale parne poter asse-

rire, che se conoscessimo bene la natura nostra e degli oggetti, non occorrerebbe per avventura alcuna distinzione di essi; ma nello stato del nostro sapere giova considerare la natura nostra in una triplice relazione, cioè coll'ordine fisico delle cose, coll'ordine morale dell'umanità, e coll'ordine intellettuale, quello cioè che per la forza stessa del nostro intelletto erigiamo ed atteggiamo sul fisico e sul morale. A questi tre ordini sono nell'uomo relative tre maniere di sentimenti, che valgono a conservarci e perfezionarci in essi ordini, e di questi sentimenti la base è della natura, ma lo sviluppo e le diverse forme che vestono appartengono più all'educazione presa nella sua più general sentenza, in maniera però che il fisico quasi affatto dalla natura dipende, perchè da essa è governato l'ordine fisico degli oggetti a cui tende; e gli altri due, e più l'intellettuale, maggiormente all'educazione appartengono; imperciocchè gli ordini a cui tendono sono opera umana alquanto mutabile, quantunque sempre atteggiata sulla natura. Il sentimento simpatico adunque può appartenere, secondo gli oggetti, o al morale od all'intellettuale, l'estetico ed il religioso all'intellettuale. E per riguardo a quest'ultimo, sapendo grazie all'Autore del buon volere di far nostra ogni straniera opinione e dare a tutte una gratuita nazionalità, noi paghi di una santa religione, crederemmo macchiarla coll'accomunar la natura del nostro sentimento che procede direttamente dalla fede e dalla ragione con quelli degli antichi Greci e Romani per cui adoravano Giove, Mercurio, Marte, ecc., o degli Egizii per cui adoravano il cocodrillo e le cipolle, anzichè l'Ente supremo espresso nella sua definizione. Ritoriam dunque oltre i monti queste speciose teorie di siffatto sentimento, lasciandole raccomandate al sig. Beniamino Constant, che di esso ci diede un'opera per altri aspetti assai commendevole.

« Il sentimento colle varie sue specie dà origine a diverse affezioni più o men forti che comunemente son dette passioni ».

« Le passioni sono quelle veementi mozioni dell'animo o dello spirito, piacevoli o dispiacevoli, che trasportano ad amare gli oggetti o ad odiarli ».

Staccandoci di tutto il resto e riguardando la sola loro classificazione, le vediamo distinte in *piacevoli* e *dispiacevoli*, ed annoverate a ventuna le prime, a tredici le altre. Fra le piacevoli trovasi la *benignenza*, la quale devesi considerare

non come passione, ma come l'effetto della *Filantropia* o di altra generosa passione; trovasi l'*entusiasmo*, che è anzi un trasporto vivo dell'animo e proprio di qualunque esaltata passione, ma non già una particolar passione. Peggiore n'è poi l'analisi che dà di questa passione a carte 547. Veggonsi pur anchie fra queste passioni il *desiderio* e l'*amor del piacere*, dove il primo potrebbesi meglio dire elemento di tutte le passioni, perchè difatti tutte lo racchiudono, non essendo le passioni, come afferma Condillac, se non desiderii dominanti che tutte a se traggono le potenze dell'animo; il secondo, ossia l'*amor del piacere*, non costituisce neppure particolar passione, essendo il piacere il fine di tutte le passioni piacevoli. Fra le dispiacevoli poi non han loro luogo l'*orrore*, lo *spavento*, la *disperazione*, che sono pur passioni, e che non doveansi dimenticare, essendosi fra le piacevoli classificate la *gioia*, la *contentezza*, l'*entusiasmo*, la *speranza*, ecc. Questa classificazione presentatoci dal sig. Professore non ci sembra adunque troppo esatta, ma anzi arbitraria, e senza alcun appoggio e fondamento. E così delle varie specie dei sentimenti.

« *Volizione* è la funzione per la quale lo spirito appetisce o ricusa gli oggetti a seconda delle loro piacevoli o dispiacevoli qualità e rappresentazione. — È attiva, e ciò fa che si stabilisca necessariamente il carattere della libertà. È *esterna* o *interna* secondo che manifesta i suoi atti; è *sensuale* o *razionale*, secondo che opera per mero istinto di piacere e di dolore, o per giudizio; è *necessaria* ed *utile*: ha i suoi fenomeni e le sue leggi ».

Di tal maniera sono in 590 pagine spiegate quelle ordinarie e comuni funzioni; procedesi poscia alle straordinarie, l'*invenzione* cioè e l'*istinto*.

« L'*invenzione* o il *genio* è la funzione per la quale lo spirito inventa e crea. — I suoi caratteri sono la precocità, la facilità e la perfezione, la superiorità, la resistenza all'educazione, la rarità e la novità. — La causa del genio si riferisce alla natura, all'educazione, all'immaginazione, al clima, alla particolare conformazione o struttura organica, alla più perfetta combinazione delle altre funzioni ». — Sottoposte dal l'A. ad esame queste diverse sentenze, a quella meglio s'adagia che attribuisce alla natura questo genio.

Non dovremmo noi per verità tanto arrogare alle nostre forze da farsi a ragionar del genio, dove sia questa una funzione affatto diversa per natura dalle comuni, e straor-

dinaria, a pericolo di aver a giudicare come quel cieco, che avvertiva il color rosso nel suono della tromba. Ma poichè il sig. Professore s'avanza ardimentoso in tal disamina, noi terrem modo di seguirlo nelle sue poste, e trar innanzi d'un sol passo, senza però toglierci alla sua scorta. — *Il genio, sono sue parole, è una funzione che esce fuori assolutamente dalle leggi assegnate alle altre funzioni; è una funzione tutta distinta, una potenza o attività dello spirito, che non ha relazione nè colla natura nè colla maniera di operare delle altre.* — Dunque, proseguendo su questa via medesima, i risultati di queste funzioni dovranno essere trascendenti il senso comune, siccome le funzioni stesse, e questi risultati non saranno sentimenti, non associazioni, non immaginazioni, non giudizi, non raziocini, chè appartenrebbero allora a funzioni ordinarie, e non sarebbero i prodotti di funzioni non aventi relazione colla natura delle altre. E per verità, che cosa abbiano ad essere per noi di senso grosso non sarà lecito asserire, nè si potrà siffatto

« *Trasumanar significar per verba.*

Oh quanto andava errato quel buon Condillac ch'era pure in istima d'uomo di genio, il quale avvisava lo sconosciuto esser sempre inchiuso nel conosciuto e potervi giungere per analogia! Oh quanta peggior ignoranza la mente ci offendeva, quando credevamo le nuove scoperte altro non essere se non nuove relazioni delle cose sentite e percepite, mercè le comuni facoltà, in grado superiore, e confortate di buon metodo, e specialmente dall'attenzione; la quale raccogliendosi sopra un oggetto vi si tien fissa, e a lei soccorrendo la memoria e l'immaginazione, cerca ed investiga i più riposti e lontani rapporti sfuggiti alle menti volgari. Ma diciam ora dell'istinto.

*L'istinto* è la funzione per la quale lo spirito mostra delle tendenze o inclinazioni diverse affatto dalla semplice cognizione e volizione, come le tendenze alla conservazione, alla società, al vero. — Laonde tre sorta di questi istinti si distinguono: I.<sup>o</sup> fisico o appetivo, che si compone delle tendenze alla nutrizione, conservazione e riproduzione. II.<sup>o</sup> Razionale, che risulta dalle tendenze al vero ed al conoscere. III.<sup>o</sup> Morale, che comprende le tendenze al bene o alla felicità, ed alla società. — È funzione distinta dalle altre funzioni, le quali sono perfettibili, mentre essa è già perfetta, veggendosi l'uomo fin dalla nascita proclive a conservarsi, perfezionarsi, amare la società, e tutto quello che gli si presenta sotto le forme di vero ».

Lasciando stare quell'ardita espressione *fin dalla nascita*, si faremo più presto ad esaminare che cosa siano queste tendenze. Qualora vogliasi istituire un'analisi delle funzioni del nostro spirito, dobbiamo, concentrando in noi medesimi, interrogare la nostra stessa coscienza. E così adoperando, io solo m'accorgo d'esser sensibile, che è come il dire d'esser affetto da piacere e da dolore, d'amar l'uno e d'odiar l'altro, e per forza di giudizio di trasportare il mio amore o il mio odio dai sentimenti agli oggetti che li producono, e quindi tendere ad essi, cioè desiderarli e preferirli, o fuggirli ed abborrirli quando siano conosciuti cause di piaceri o di dolori. Ecco adunque in che si risolvono queste tendenze, cioè nella sensibilità, e fuori di essa niuna tendenza. Tendere, amare, desiderare, godere, ecc., non sono che modi della nostra sensibilità, e tutta la diversità può consistere nella maggiore o minore generalità dei vocaboli. Elimineremo pertanto da una sincera ed esatta filosofia queste generali tendenze ad oggetti astratti di nostra mente, come sono il vero, il bene, la società, e diremo più precisamente che per essere forniti di sensibilità si tende o si rifugge, si ama o si odia, si appetisce o si schifa un bene, una società, una verità, secondo che giovi o nuoca al nostro bene essere. E però si guarderemo dall'affermare col' A. che *l'uomo ama la società prima che conosca e che provi i suoi vantaggi e i suoi diletteamenti, anzi l'ama contro allo stesso amor proprio, allorchè vive e si conserva in essa anche quando vi si trova disgraziato ed infelice*. — La somma de' beni sociali e delle speranze, l'insufficienza assoluta dell'isolamento, la forza delle abitudini ponno esser tutte cose di tal possa da condurci ad amare la società anche nocevole in qualche parte, mai nel tutto; ma queste anticipate tendenze istintive non sono che chimere, se si considerano come alcunchè di diverso dalla sensibilità per la quale sola ci trasportiamo al bene. Nulla v'ha nello spirito nostro di anticipato, ed appena vi possiamo supporre alcune leggi che lo compongono ad una reazione conforme all'azione degli oggetti e ad una azione propria atteggiata sempre sull'ordine dell'universo. Tuttavia non vogliamo togliere ogni valore a questo vocabolo *istinto*, ma l'intendiamo come esprimente una forza ingenerata dalla organizzazione fisica, e che agisce sullo spirito determinandolo ad alcune funzioni indipendentemente dai giudizi e dai voleri, talvolta contro questi stessi suoi propri stimoli, e tal'altra all'insaputa di lui stesso,

come quando agisce direttamente sugli organi soggetti alla volontà senza il concorso di questa. Ma preso in questo senso non è più una funzione dello spirito, ma bensì una funzione fisica, e indipendente dallo spirito, e lui sovrachante, e che coopera insieme alla forza degli oggetti a tener l'uomo nell'ordine di natura.

Con questa trattazione analitica delle funzioni dello spirito si riesce alla pag. 629 di questo volume, mentre le altre alla 748 sono occupate dalla sez. III che tratta delle relazioni e degli stati di esse funzioni; e siccome forse avrà qui fine il nostro dire, non vogliam lasciare poche parole sullo stile dell'opera. Non avvisi già l'A. sia nostra mente giudicarlo da filologo; chè ben sappiamo le dottrine filosofiche, quantunque non dispettose ai fiori ed agli ornamenti, pure poter apparir belle anche disadorne ed ignude, così permettendo il costume. Ma per stile noi qui intendiamo la maniera di esporre, ordinare e governare alle rigorose leggi logiche i concetti, cioè siano le idee espresse in maniera che non si possano trarre in peggior sentenza e contraria a quella che tiene l'A.; le argomentazioni siano sempre chiaramente a conforto del soggetto; le deduzioni siano rigorosamente tratte dalle premesse; la scelta de' vocaboli, e specialmente quelli della scienza, sia la migliore, e presi in un senso costante; e questo senso sia il più ovvio quando lo sostenga la filosofia. Se l'A. conservi sempre questi pregi non lo saprei asserire; però notammo già alcuni di questi difetti ed altri potremmo addurne; e per riguardo alla poca chiarezza d'argomentazione e ad una sconvenevole titubanza potremmo ricordare i capi sul discernimento e sull'invenzione. E qui cade in acconcio avvertire il senso della parola *fenomeno*; essa dal greco *φαινω* significa *apparizione*, ma dall'A. vien presa in senso di cosa prodigiosa e meravigliosa; e però quando trovassi, p. e., annunciato *fenomeni della sensibilità o della memoria*, ecc., mentre altri crede trovare manifestati gli effetti di queste funzioni, trova espresso ciò che può in se la cosa avere di misterioso o di meraviglioso o realmente o in senso dell'A. Da ultimo ci accade un'altra osservazione che pur diciamo di stile, ed è sulla tanto avvilita maniera in cui ci porse l'analisi delle funzioni. Prendiamo, p. e., la funzione linguaggio, e la vediamo risuldar composta dell'associazione, dell'astrazione, della composizione. E queste poi sono semplici? No; ma l'associazione risulta della sensibilità, della memoria, dell'attenzione, e così delle altre, per cui è invano

che t'affatichi a cercare i veri elementi di ciascuna funzione. Egli è ben vero che a pag. 342 pone in avvertenza che queste funzioni, quantunque composte, hanno però tutte alcune ché di proprio; ma come noi cercare questo proprio in mezzo ad un labirinto senza alcun filo che da esso ci tragga? Come la mente può non confondersi e perdersi in mezzo a tante composizioni e sovracomposizioni? Perchè non ha egli più tosto caratterizzata ciascuna funzione per le sue proprie e distinte qualità? Così certamente fecero i più grandi analizzatori dell' umano intelletto.

Ecco adunque ciò che ne venne d' osservare nell' Opera del sig. professore Poli, e che protestiamo dare come semplici osservazioni, mentre dichiariamo di aver rinvenute nell' Opera anche assai bellezze che la potrebbero, emendata, render pregevole. Che se per ora non possiamo gloriarci di questo lavoro a tale di poter noi pure presentarci nell' aringo colle straniere scuole, ci gode però l' animo in sperare che dove un giovane tanto indefesso studio metta a siliatte materie potrà un giorno soddisfare ai desideri dei colti Italiani. Però le migliori analisi dell' umano intelletto furon date da altissimi ingegni e quai frutti di lunghissima meditazione negli anni più maturi: e L' Italia non avrà più nulla da invidiare alle altre nazioni, quando chi possiede quelle doti prosegua le sue profonde investigazioni sulla mente.

L. Rolla.

~~~~~

LETTERA D' UN PASTOR ARCADE AI REDATTORI DEL RICOGLITORE

*intorno alle Relazioni SULLE BELLE ARTI IN MILANO
NELL' ANNO 1828.*

Maravigliarete che nel 1828 appaia ancora un pastor Arcade: che volete? giovano talora anche le viete patenti; sebbene io non sia troppo amico di tutte queste anticaglie, e qui m' abbiano per un Arcade rinnegato, per certe mie opinioni, pure non lascio di leggere il mio sonetto all' adunanza. Ma ciò a parte, ove vo' con voi ragionare d' arti, poichè ho di recente ricevuti i giornali e alcuni libri in cui si parla della vostra esposizione a Brera. Una volta non era lecito che a' Romani dar sentenza su questo argomento; ora mi pare i vostri Milanesi ne sappian meglio di noi, perchè

è certo che gli articoli d' arte scritti sul Giornale Arcadico e le Memorie di Antichità e belle arti di cui avrete visto il quarto volume, sono sì languide e diluite, che metterebbero noia anche al paziente Marforio. Delle vostre ho letto l' Articolo sulla Biblioteca Italiana, quello sul Ricoglitore, i fogli dell' Eco e della Gazzetta, quattro pagine del signor Labus, e un librettolo di Don Sincero. Or vi dirò che l' Articolo del Labus mi pare più dannoso che utile al suo amico, perchè avendo ommesso le risposte del Pezzi, dà per vinta la causa; ma il signor Labus metterà pur queste quattro pagine nell' elenco pubblicato dal Manini delle settantasei sue opere di vario genere (!!), e qui sarà lecito a noi da Roma ridere un po' alle spalle di voi da Milano. In quanto al libro di Don Sincero, per dirla in termini transeverini, lo giudico proprio una cagnara, e si sente che fu scritto per fare l'apologia a una Maddalena di gesso del Sormani, che mi scrivono quelli che l' hanno vista, essere veramente cattiva. In quanto agli Articoli dell' Eco, il primo sugli scultori è veramente bello; degli altri pare che il collaboratore avesse raccomandazione di tenerli corti: quello del vostro Ricoglitore mi pare il meglio, massime che l' estensore quest' anno ha lasciate certe leccature di stile che non mi piacevano troppo: vorrei però che diceste al vostro collaboratore che nol trovo molto imparziale intorno al Figliuol prodigo di Poggi: questo quadro lo vidi anch' io quand' ei lo pingeva qui, e in quelle faccie, in quel figlio pentito che non si sa come stia in piedi, in quelle carni, non trovai molto a lodare, sebbene qui vi fosse qualche ventoso che il gridasse per bello: indizio che la scuola romana è in decadenza. Mi scrivono che si sarebbe anche a riconvenirlo di indulgenza col Sogni, perchè il quadro del Colonibo mancasse di prospettiva, e fosse altro il modo di pingere dell' aria, altro dell' architettura, altro delle figure, sicchè pareano tre pennelli diversi; ed e' nol disse. Ma di ciò non più; mia mente è parlarvi di due artisti, intorno ai quali vedo disputa fra voi e la Biblioteca Italiana, cioè il Monti e Commercio. Le osservazioni fatte dal vostro collaboratore sul Monumento morcelliano sono tutte ben ragionate, ed essendone qua capitato un piccolo disegno, s' accordarono tutti nella stessa sentenza. Fanno ridere tutte le difese, e chi volle l' urna d' una santa quella innanzi cui è genuflesso Morcelli, non pensò che il prelato si metterebbe con troppa confidenza ad orare sur un

deposito di sacre reliquie: più bizzarra è la Biblioteca Italiana, che dice stare Morcelli ginocchioni innanzi alla sua urna *per indicare con un accessorio la di lui morte*, quasi che un'urna si possa erigere ad uno che è immaginato vivo nel monumento! ma tiriamo innanzi: *in riguardo all' invenzione, quando si debbono fare ritratti di persone poste in ginocchio in atto di preghiera, chi lo avrebbe atteggiato altrimenti?* Perdonagli, anima di Morcelli: povere arti che non si sappia ideare un monumento in altro modo, e col ritratto! lo già non la meno buona neppure a Canova, di porre un galantuomo sulla sua tomba a pregare, e quando alzò il suo monumento, dissi apertamente il mio parere, e che aveva scambiato il Pontefice in un frate della trappa che sta meditando la vita intera sulla propria fossa; ma essó almeno lo posé in modo che la persona si veda intera, mentre non si può perdonare al Monti quelle gambe mutilate all' Epigrafista di Chiari. Questa disputa la definì assai bene l'Eco distinguendo scoltura da scoltura, e in modo che qui uno sommo, che può dar legge di bassi rilievi ai presenti ed ai futuri, battendo le palme ha detto che quello era veramente ragionare con intelligenza d'arte, e che l'estetico aveva ragione.

L' Estensore della Biblioteca Italiana a difendere la collocazione del Morcelli aveva un buon esempio da addurre, cioè il monumento di Sisto V di Antonio da Valsolda, sebbene quello scultore sia fra quelli che recarono troppo innanzi il mal gusto del Bernini, e Cicognara stesso il censurasse assai al lib. VI, c. 2 della sua Storia, con queste parole. « Antonio da Valsolda pose la statua di Sisto V in ginocchio e vista di fronte, con poco accorgimento, poichè o bisogna supporgli le gambe troncate, o veramente che sfondino la nicchia, la qual cosa apparisce assai sconcia in un'opera di tutto tondo »; e Cicognara ha ragione, e fino da' contemporanei fu censurato lo scultore, poichè essendo l'urna piuttosto piccola, è tradizione in Roma, che si esponesse allora presso Pasquino un madrigale in cui dicevasi che Sisto volendo andar nell'angusta magion del suo riposo, e trovatala corta, s'era fatte tagliare le gambe dal suo genio tutelare, e che non potendovi ancora entrare, s'era posto ginocchio sui monconi pregando il cielo che gli allargasse l'avello per non perdere anche le coscie: vedete, sebbene i tempi fossero corrotti e tristi, che Pasquino e Marforio vedeano dritto.

In quanto al sig. Commercio, maraviglio ch  la Biblioteca dica le sue Sacre famiglie sieno ad imitazione di quelle di *Raffaello*, e parli di *vivacit  di colori*, *caldezza e tuono delle tinte* come di meriti: certo male si esprime, perch  mi diceva un Toscano qui ritornato da Milano, che le mosse di quelle madonne sentono invece il manierato del Parmigianino, e il metodo di colorare del Commercio, per dar vivezza, essere sì stonato, stridente, che que' quadri fanno male alla vista; aff  di dio! ei soggiungea, io giurerei che   d'accordo cogli oculisti di Milano. Io aggiunger  un'altra nota gravissima da apporgli, e sono i libri che il pittore pone in mano alle Madonne e ai Putti, difetto rimproverato pure dal Cicognara a Francesco Mocchi scultore della decadenza. « Accosta (la Vergine) al petto colla sinistra un libro di moderna fattura, e non certo rappresentante la forma e la materia di cui erano i libri nelle Biblioteche al secolo di Augusto, in cui viveva la Vergine: errori grossolani nei quali innumerabili artefici caddero mettendo in mano a madonne ed apostoli libri, che apparivano persino impressi, e nobilitando per una ben antica deviazione di dieciotto secoli l'arte della stampa ».

Per verit  questa imitazione del barocchismo mi sgomenta, e avrei voluto che il vostro collaboratore ne avesse parlato un po' di proposito e non la perdonasse, perch  se due provetti artisti come il Monti ed il Commercio cadono in questa scuola, potrebbero addurvi i loro discepoli, e colla loro autorit  mettere le arti in grave pericolo.

Per ultimo vorrei dare un avvertimento all'Eco onde abbia un'altra volta pi  riguardi, perch  quel suo Articolo su Cammucini o Wicar pose Roma in iscompiglio. Al primo numero, Cammucini si stizzava e i suoi emuli ridevano allegramente, al secondo *del confiteor* allarg  la faccia Wicar e rise Cammucini, finalmente al terzo di conciliazione, arrabbiavano tutti e due: e converr  mastichino rabarbaro per evitare l'itterizia. Sia questa una lezione ai signori Ecoisti di non credere a caso a quanto dice sulle cose nostre qualche stordito straniero, e almeno temperare ci  che si spacci d'insolente sulle loro qualit  personali, se non vogliono vedere capitare da Roma una schiera d'artisti vestiti alla raffaellasca e muovere loro una guerra di squadre e di compassi e sopra tutto di ciance da mettere paura.

Per ora pongo termine, perch  essendo giorno d'adunanza in Arcadia, vado a leggere una melodia su un granchio assai

grosso, pescato ieri a ripa grande, e che qui gli antiquarii stanno gravemente disputando se abbia spirate le aure latine: vedete se non è argomento meritevole d'una melodia barrocchissima sull'uso di quelle di un vostro Samuele, strane, vaporose, pregne di gas forse azoto, e che non le intende nè chi le scrive nè chi le legge. Per ora addio; se vi gradirà tornerò altra volta a cicalare con voi.

Dal Bosco Parrasio d'Arcadia in Roma la neomenia di Pyanepsione, anno III della V olimp. del secolo, giorno lieto per general chiamata.

Labindo Dodoneo.



ANTOLOGIA DI FIRENZE.

Luglio ed Agosto 1828.

I.

Di vivissima luce splendono ai nostri giorni nella Germania le scienze e le lettere. La storia del diritto in ispecie così felicemente creata o rinnovellata dall' Hugo e dall' Heicorn fu spinta ad alto grado di perfezione da Federico Carlo dei Savigny. La sua Storia del Diritto Romano nel medio evo (*Geschichte des Römischen Rechts in mittel alter*, ecc.) ha levato gran grido non solo in Germania, ma bensì in tutta Europa; nè si saprebbe a qual cagione attribuire il perfetto silenzio che fino ad ora si tenne in Italia d'un' opera che tanto da vicino la riguarda. L' Antologia si propone in altrettanti Articoli quanti saranno i Volumi di darne un esteso ragguaglio.

La Storia dell' Arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo rinnovamento nel XVI di Seroux-d'Agincourt è opera tale da meritare la speciale attenzione degli Italiani. Al sig. Ticozzi, scrittore assai benemerito per varie sue opere intorno a belle arti, sembrando che nessun Giornale abbia fino ad ora porta un' adeguata idea della qualità, importanza e merito di questo splendido monumento eretto alla gloria delle arti, si accinge a dettarne un' accurata analisi affatto scevra di lode e di biasimo, espediente forse unico per dare imparzialmente a conoscere i buoni e i cattivi libri.

Essendosi il chiarissimo sig. Cicognara proposto in una sua esercitazione di chiamare a scrupolosa disamina l' opera sopra

i Nielli pubblicata dal francese Du-Chesne, l'eruditissimo Ciampi in queste sue Osservazioni non promette già di tener dietro a tutto quanto l'insigne Autore della Storia della Scultura corregge, supplisce, restringe e modera nell'opera del Du-Chesne; ma soltanto aggiunge quel che gli sembra poter dirsi a nuova luce dell'argomento; la qual cosa egli fa con quell'assennatezza e profondità di critica e di erudizione, che ormai si è in diritto di attendere da un Ciampi.

Una nuova traduzione *Della natura delle cose* edita a Lugano fino dall'anno scorso apre l'adito al ch. M. di enunciare alcune sue opinioni intorno a Lucrezio ed a quella traduzione, e d'istituire un giudizioso raffronto fra la nuova e la vecchia del Marchetti.

La bell'isola di Sicilia, chiamata da tempi antichissimi il granaio dell'Italia, celebre per la fertilità di terreno, e pel fiorir del commercio, si trova ora in condizione economica d'rem quasi tristissima. Le due opere di Palmieri e Scuderi vertenti sulle cause e i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria sono prese ad esame, non senza importanti rischiarimenti e induzioni alle teorie manifestate dagli illustri autori di quelle opere, nè senza un attento esame dei regolamenti economici dei quali mai difettò quell'isola tanto da natura favoreggiata da poter essere uno dei più floridi regni d'Europa.

Il Dizionario militare italiano del sig. Grassi appena apparve in luce ebbe l'esito più fortunato. Nondimeno sin d'allora egli s'accinse ad imprendere la riforma, che gli costò ben dodici anni di disumana fatica, ed ora si trova ormai in istato di offrirne un secondo. Il modo con cui egli giunse al desiderato perfezionamento, le gravi cure sostenute, e l'accuratezza adoperatavi sono cose tutte che ponno ritrarsi da questo prezioso scritto, nel quale trapelano sincerità e vero amore di giovare le patrie lettere.

Nel momento attuale in cui l'occhio di tutte le menti europee è rivolto verso la Turchia, i cenni statistici dell'Impero Ottomano che susseguono, estratti dal Globo, non giungeranno intempestivi alla dotta curiosità dei lettori.

La bella e bizzarra Fidanzata Ligure non ebbe fino ad ora tra noi così lieta accoglienza come la vecchia Sibilla Odaleta. Nondimeno l'illustre estensore dell'Articolo che la riguarda considera questo nuovo romanzo come un buon passo dall'A. avanzato nel cammino dell'arte, la quale asserzione egli comprova mercè d'un accurato scandaglio dei particolari caratteri e dello scopo dell'opera intera.

II.

Dà principio al quaderno un secondo giudizioso estratto del sig. Ticozzi *sulla Storia dell'Arte dimostrata coi monumenti*, ecc. ecc.: quindi succede una peregrina indagine sullo stato delle arti e della civiltà in Russia prima del regno di Pietro il Grande, promossa e sviluppata dall'eruditissimo Ciampi.

L'Atlante storico e cronologico delle letterature antiche e moderne del sig. Jarry de Mancy e il per ogni lato importante Viaggio in Savoia di Davide Bertolotti sono esaminati e giudicati dal ch. M. colla sua solita perspicacia e accortezza.

Il Corso di storia moderna del sig. Guizot, all'Ateneo di Parigi (opera degna di tutto encomio perchè in meno di 400 pagine ad un illuminato lettore presta ampia materia di pensare più che nella maggior parte di siffatti libri suole intervenire); e la Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal F. D. Guerazzi (lavoro esso pure nobilissimo e per l'importanza dell'argomento e per la novità con che è tessuto) sono ponderatamente analizzati e aggiudicati in due luminosi articoli dai ch. sig. F. S. e K. Z. Y. Un esatto sunto dà pure il sig. G. Gioni del Compendio d'un Trattato elementare di Chimica del prof. Gazzeri.

Gli appunti fatti dal ch. sig. Giuliano Ricci ai *Principes de la philosophie de l'histoire traduit de la Scienza nuova de G. B. Vico*, di Michelét, meritano la più alta meditazione. Al filosofo estensore giungerebbe grato il vedere per opera di un Italiano meglio colorito in una completa rifusione della Scienza nuova il disegno dell'illustre scrittor francese. Noi non sapremmo indicare chi potrebbe mettere ad effetto un divisamento sì proficuo ai nostri studi meglio di lui, che con tanta maestria in due sapienti articoli ci manifestò quanto abbia addentro penetrato nelle profonde ricerche di quel filosofo, vero orgoglio della nazione italiana.

Quella cara urbanità che tanto predispone ad ascoltare con attento orecchio verità anche non sempre aggradevoli, quel retto uso di una filosofia psicologico-letteraria, mediante la quale in pochi anni la critica si è fatta tanto potente in Europa, e senza di cui essa è un trastullo da fanciulli o peggio, trapelano costantemente non solo dagli articoli maggiori, ma ben anco da quelli della *Rivista*. La Giustizia ed il Vero non veggonsi mai sì negli uni che negli altri aggriccati alla troppo volgare e non di meno tanto ambita

gioia di uno schernevole riso. Da siffatta barbara compiacenza deve mostrarsi alieno chi brama con simili scritti diffondere il Bene ed esercitare sopra la propria nazione un magistero sociale che frutti. Le gare municipali, le quissquillie arcadiche, le dispute meramente gramaticali, infine la gretta letteratura delle nude e sempre nude parole sembra pur una volta venuta a lezzo anche ai più pazienti. Aumentato è il numero di coloro che quand' anche non coltivino gli studii *ex professo*, cercano però nella coltura dell' animo una urbanità, una gentilezza veracemente degna dell' uomo, e il provvido oblio ad un tempo dei molti guai onde è afflitta questa nostra procellosa e sfuggevole vita.

M. S.



COLLANA DEGLI ANTICHI STORICI GRECI VULGARIZZATI. PROCOPIO, DELLA STORIA SEGRETA E DEGLI EDIFIZI DELL' IMPERADORE GIUSTINIANO, tradotti per cura del cav. Compagnoni. Milano, tipi di Francesco Sonzogno & Gio. Batt. Stradone a Sant' Ambrogio, n.º 2735. 1828. Prezzo d' associazione a moneta italiana, in 8.º 6. 23, in 4.º 11. 20.

Procopio, illustre cesariense palestino, oratore e sofista, espose, al dir di Svida, ne' Collettanei la storia romana, cioè le guerre di Belisario e le imprese fatte in Roma e in Africa. Visse ai tempi dell' imperadore Giustiniano, fu segretario di Belisario, e compagno di lui in tutte le guerre, e presente alle cose che narrò. In guiderdone de' suoi servigi e in prova di quanto da lui speravasi in avvenire fu eletto senatore, e infine prefetto urbano, carica segnalatissima che ottenne l' anno trentacinquesimo del regno di Giustiniano. In quell' anno appunto egli aveva tratta al termine che ora veggiamo la sua *Storia segreta*. In questo libro narransi i vituperii e le censure di Giustiniano e di Teodora sua moglie, non che di Belisario e della moglie di esso, scrittura per ogni rispetto curiosa e della maggiore importanza; importanza di cui senza fallo partecipa la traduzione e pubblicazione che di essa per la prima volta appare in Italia; la qual cosa maggiormente contribuisce a raccomandarla a più d' una classe di lettori. Essa può dirsi ben ancor il compimento di quanto spetta ai fatti avvenuti

N. Ricogl. An. IV.

55

nell'imperio romano della sua età da lui con gravità e diligenza trattati negli otto libri delle *guerre persiana, vandolica, e gotica*. Quale ne sia l'importanza, quali e quante le edizioni fattesi in varii tempi, le accuse a cui andò soggetta, e le diverse traduzioni sono cose tutte profondamente discorse dall' egregio Traduttore in una dottissima Prefazione al suo volgarizzamento premessa. Chi si farà a trascorrere la luttuosa serie di tante scelleraggini e crudeltà, conforterassi vivendo in tempi migliori, e dal prospero stato in cui giacciono le cose pubbliche in Europa, potrà pienamente ravvisare i progressi che mercè dei buoni studii la civiltà venne a mano a mano promovendo, e intendere ad un tempo con proprio profitto gli eminenti vantaggi ch' essi apportano alle nazioni: di qui la necessità in cui ci troviamo d' averli sempre più fiorenti, stantechè per essi e s' insinuano e si conservano i buoni costumi sì pubblici che privati. Il cav. Compagnoni dopo avere per intero eseguito questo volgarizzamento sull' edizione che di un sì curioso libro Niccolò Alemanno aveva procurato colle stampe di Lione, facendo diligente indagine se il testo di Procopio avesse poscia avuto alcun miglioramento, si mise a consultare anche l' edizione fatta in Parigi nel 1663 da *Claudio Maltret*, che alle cure dell' Alemanno le sue proprie accoppiando fortunatamente perfezionò l' opera atteso la scoperta fatta dal P. Poussin. (dottissimo Gesuita ch' ebbe mano alla pubblicazione degli scrittori bizantini) d' un codice trovato nell' Ambrosiana. La rapidità, precisione, verità colle quali è sempre espresso in questa versione il concetto del greco scrittore, è tale d' accontentare il più difficile grecista, quantunque il testo (e chiunque vorrà darsi la briga di esaminarlo, potrà concorrere in questo nostro giudizio) porgesse ad ogni piè sospinto non lievi difficoltà. Una lunga esperienza ci ha ormai scaltriti esservi una fedeltà, che appunto perchè scrupolosamente timida e pedestre nuoce d' assai alla ingenua manifestazione dei concetti degli autori che s' imprendono a volgarizzare; e la intempestiva venerazione a certe minute formole gramaticali portare sempre con sè incontrastabili danni. Le note apposte a questa *Storia segreta* tendono ad appurarne la veracità, sia raffrontando i riferiti fatti con passi conformi tolti dalla storia pubblica dell' Autore medesimo, sia aggiungendo a comparazione la testimonianza degli altri scrittori. Donde ritraggesi la *Storia segreta* di Procopio non essere una

satira dettata dalla vendetta, come altri sognò, nè gran fatto alla *pubblica* contraddire. Chè anzi ben lontano dal non parer sempre vera, tutto in quello scambio conspira a confermarla verissima. D'altra parte scorrendo le vicende di sua vita, niuno evento s' incontra pel quale altri possa sospicare avergli mossa la parola o ambizione tradita, o vanità delusa, o dignità offesa. Non fu nel novero dei tanti perseguitati, spogliati, avviliti; nè dal testimonio di veruna storia si ha ch' egli fosse uomo sì perverso da rimeritare con calunniosa ingratitudine i beneficii di Giustino e di Giustiniano, egli che per soprappiù lasciava negli altri suoi scritti immacolata fama di sè stesso.

Alla *Storia segreta* si fanno succedere in questo volume i sei libri di Procopio concernenti gli edifizii di Giustiniano, opera da lui scritta ad istanza dell'imperadore medesimo. Tendono essi a svolgere una gran parte della geografia dell' Imperio Romano al tempo in cui Procopio viveva, e molta luce riflettono sulla storia, che per diversi rispetti rimarrebbe oscura aenza il sussidio da queati preatato. Furono quei libri da prima stampati in Basilea, indi a Parigi centoven' anni sono; più ampî del doppio presentaronsi poi per opera di *Davide Eschelio*; ed ora qui dansi interi, tranne che in due passi ov' è rimasa una piccola lacuna.

Nel tempo in cui manifestiamo la nostra viva brama di vedere per opera della stessa esperta mano, e con uguale maestria, tradotto anche gli otto libri della *guerra persiana, vandalica e gotica* di Procopio, non vogliamo lasciare sfuggire il destro di tributare i più sinceri e ben meritati encomii al cav. Compagnoni per l'impegno e per l'accuratezza da lui adoperata al miglior lustro della Collana del Sonzogno, una tra le poche imprese tipografiche che faccia vero onore all'Italia, non che per lo zelo e per l'accorgimento col quale va arricchendo a quando a quando le patrie lettere con opere veramente utili ed istruttive. Voglia egli accoglierli in buon grado, come l'espressione di chi loda ciò che l'intima persuasione gli suggerisce di lodare, e che sentendo altamente in cuore la dignità e l'importanza del Vero, non sarà mai per avvilupparsi in certe misere brighe, delle quali la storia della letteratura italiana pur troppo non ci presenta che un deplorabile avvicinarsi da far ribrezzo. È in questo modo che frappon-

gousi tante spine al libero e virtuoso esercizio di questi cari studii, e che al letterato probo e leale torna ormai difficile e pericolosa la stessa onestà.

M. S.

IL VISITATORE DEL POVERO DEL BARONE DEGERANDO,
traduzione prima italiana del conte Folchino Schizzi
sulla terza edizione francese. Milano, per Gaspare Truffi,
1828. Volumi due.

Nel 1819 dall' Accademia di Lione venne proposto il seguente quesito = *Indicare i mezzi per conoscere la vera indigenza, e per rendere l' elemosina utile a quelli che la fanno come a quelli che la ricevono* = Il Barone Degerando rispose a tale quesito col suo Visitatore del Povero, e ne ottenne il premio; l' Accademia di Francia gli decretò quello legato dal sig. Montyon per l' opera riconosciuta più utile ai costumi.

Conosciuta quest' eccellente opera da pochi in Italia, ben meritava che fosse tradotta siccome unica, a nostro credere, che in se raccolga le più esatte osservazioni, dimostri lo scopo ed il carattere della carità, insegni a svelare la vera dalla falsa indigenza, e segua il povero in tutte le sue situazioni, indicando i rimedii perchè l' elemosina sia veramente utile a quelli che la ricevono.

Il Traduttore per rendere vieppiù agli Italiani interessante quest' opera stimò opportuno l' aggiungere alcuni cenni sullo stato della pubblica beneficenza nel Regno Lombardo-Veneto. Esso a buon dritto porge voti perchè in Italia, *che non ha bisogno, spinta onde i suoi figli non troppo dalla fortuna favoreggiati vengano dalla pubblica beneficenza assistiti*, siano operate alcune utili riforme, affinchè la carità sia meglio diretta; poichè sebbene coll' andare del tempo e col cangiare dei governi venissero i Pii Istituti ad essere diversamente modificati, pure sembra non potersi finora con certezza preferir un metodo per cui la pubblica beneficenza sia meglio organizzata e diretta.

Ma se nell' esame dei due sistemi di *concentrazione* e di *divisione* dell' amministrazione de' pubblici stabilimenti a noi sembra giudiziosa e ragionata la sua preferenza pel primo, non possiamo però convenire nell' altro suo divisamento, che le sostanze ed i caritatevoli sussidii siano accumulati senza

distinzione di proprietà a seconda de' bisogni della popolazione.

Tale pensiero reggere potrebbe quando i mezzi di beneficenza fossero tali e tanti da soddisfare per intero ai bisogni de' richiedenti, ma può ciò verificarsi? No sicuramente; ed in tale caso non dovranno essere rispettate le menti dei testatori che hanno assegnato il prodotto della economia loro e de' loro sudori piuttosto al sollievo dell' infermo che del pazzo, del bambino abbandonato che dell' orfano? Il legislatore ha bensì il diritto di procurare il migliore essere de' suoi amministratori, ma ne' limiti del giusto, e non già di manomettere le disposizioni lasciate dai benefici testatori, che se non istà più in loro il difendere i loro diritti, subentrano bensì ai medesimi, e l' infermo e l' orfano che primi d' ogni altro reclamano il diritto d' essere soccorsi.

Le utili ed estese viste che il traduttore manifesta per l' amministrazione de' diversi istituti che ci prende ad esaminare, ce lo fanno conoscere tra que' pochi per cui l' Italia nostra possa ripromettersi di vedere fiorire nel suo seno quelle utili istituzioni delle quali a tutta ragione vanno ora superbe e l' Inghilterra e la Francia, benchè a dire il vero ci sia non poco pesato all' animo lo compartire lodi agli oltramontani per oggetti che essi attinsero da noi. Così pure ci è spiaciuto il non avere trovato qualche cenno, ove tenne discorso degli amministratori e dei direttori degli stabilimenti di pubblica beneficenza, de' doveri che loro incumbono non solo verso i loro amministratori, ma ben anco verso il pubblico: verso i loro amministratori pei sacri principii d' umanità e di religione, verso il pubblico per l' esempio e pel maggiore utile dell' Istituto. Quanto ci sembrerebbe dovere essere utile, p. e., che pubblicare si dovessero i diversi quadri annuali dimostranti non solo le beneficenze, ma bensì l' erogazione intera della rendita, siccome infatti già si pratica a Milano e a Venezia? Essi, mentre sarebbero di formale attestato dello zelo e dell' attività dell' amministratore, servirebbero a richiamare alla mente del povero il sussidio avuto, ed a ravvivare nel suo animo il sacro fuoco della riconoscenza, del ricco l' obbligo che ha di concorrere, per quanto è in lui, al sollievo dei suoi simili.

Noi speriamo che queste nostre brevi osservazioni, dettate puramente pel pubblico bene, non saranno per sfuggire dalla sua mente, e riceveranno da' suoi lumi quello sviluppo che l' entità della materia richiede nella sua statistica ragio-

nata della pubblica beneficenza che ci promette; e per ora ci limiteremo a fare plauso al Traduttore non solo per la scelta dell'opera, ma ben anco per la traduzione, ed a raccomandarla come necessaria a tutte quelle anime sensibili che pel proprio dovere, o per principii concorrono al sollievo di quella parte della società che giustamente reclama soccorso e protezione dal ricco e dal potente.

R. G. C.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

CRESTOMAZIA ITALIANA POETICA, cioè *Scelta di luoghi in verso italiano insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti, e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal conte Giacomo Leopardi. Milano, Stella e Figli, 1828, 2 vol. in 12.° L. 5.*

Ai Lettori.

Nella prefazione della Crestomazia italiana di prosa, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se ai fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi; ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Famoso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire questo è il meglio che hanno, sia un profanarle. E generalmente da

tragedie o drammi di ogni sorta non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi (*).

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e in fine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempj di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine si è detto nella prefazione dell'altra Crestomazia.



SCUOLA DI CIVILTÀ, ossia *Lezioni d'onesto e decente vivere, proposte alla gioventù da Serafino Gatti. Torino, Pomba, 1828, in 12.^o L. 1. 25.*

L'Editore.

Benemeriti della società si possono veramente chiamare quegli scrittori i quali adoperano l'ingegno loro nel comporre libri che siano alla tenera età accomodati; perciocchè quanto più per tempo si spargano negli animi della gio-

(*) Per questa ragione il Compilatore erasi astenuto dall'inserire in questa Scelta alcuna cosa del Monti. Ma avendo la morte con dolore universale tolto dai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche de' più bei fiori della sua Musa, e principalmente di quelli che sapevasi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà soddisfatto. (*Nota degli Editori*).

ventù i semi di dottrina e di morale, tanto più certa e rigogliosa è la messe che da quelli vien prodotta in età più perfetta. Ma opera ella è questa più difficile che comunemente non si crede. La età fanciullesca è tale di sua natura, che ama sopra ogni cosa il riso e il giuoco, ed abborrisce da tutto ciò che le si para davanti con severo sopracciglio; quindi s'ingannano d' assai coloro che credono potersi altrimenti, che sotto apparenza di sollazzo far sì, che essa ponga amore allo studio e divenga vaga del sapere. Convienne con lei procedere come accenna il Tasso nella terza ottava della sua Gerusalemme; cioè porgerle aspersi Di soave licor gli orli del vaso, affinchè non si spaventi all' amarezza della bevanda.

Mirabili sono in ciò i Francesi, i quali non lasciarono quasi parte dell' umano sapere, che non abbiano ridotto a dilettevole forma, quale di novelle, quale di dialoghi, e quale altra di lettere tutte condite di festività siffattamente, che gli animi giovanili da quella allettati ricevono dentro di se quasi senza avvedersene massime e precetti di scienza e di vita civile, la retta applicazione de' quali debbe potere a suo tempo renderli valenti uomini.

Poverissimi al contrario siamo noi Italiani di siffatti libri, e perciò ci veggiamo costretti a ricorrere alle traduzioni dal francese, le quali se per più di un riguardo suppliscono alla mancanza di libri nostri veramente, dannosissimi riescono per la parte della lingua, la quale nelle più di esse traduzioni trovasi miserabilissimamente straziata.

Perciò come un beneficio debbonsi considerare quelle opere originali italiane, rare sì, ma che pure vanno di quando in quando producendosi alla luce, le quali al lodevole scopo di giovare alla gioventù congiungono il pregio della lingua e dello stile.

Tale a parer nostro si è la presente *Scuola di Civiltà*; e quindi non appena ci pervenne alle mani un esemplare dell' edizione fattasene in Napoli, abbiamo con ogni sollecitudine provveduto alla presente ristampa, onde possa ella più largamente ottenere lo scopo al quale fu dall' autor suo indirizzata.



VIAGGI DI PITAGORA in Egitto, nella Caldea, nell'Indie, in Creta, a Sparta, in Sicilia, a Roma, a Cartagine, a Marsiglia e nelle Gallie, seguiti dalle sue Leggi politiche e morali. Prima traduzione italiana. Venezia, Andreola, 1827, in 12.^o Vol. I con ritr. L. 2. 61.

Brano della Prefazione.

L'opera stessa intanto di questo egregio letterato francese (*I Viaggi d'Anacarsi del Barthelemy*), che meritamente accolta venne dai più clamorosi suffragi di tutta Europa, co' suoi distinti vantaggi appunto più sensibile ci rese il bisogno di un'altra opera, più di essa ancor vantaggiosa. Per le sollecitudini laboriose dell'abbate di *Barthélémy*, tutti omai conoscono intieramente l'età di Pericle, quella Grecia conoscono cioè, che alle posteriori nazioni tramandò il gran modello d'ogni umano raffinamento. Ma questa conoscenza medesima risvegliare in noi doveva necessariamente la brama di veder sorgere un altro ingegno non meno chiaro, che, servendosi dello stesso metodo, intendere ci facesse con quali mezzi, e per quali vie arrivato fosse quel popolo all'ultimo apice della sua gloria e grandezza, e ci dipingesse per conseguenza il quadro dell'epoca a questa luminosissima precedente.

Nè tardò molto questo bell'ingegno ad emergere; e se non prevenuti, appagati furono per lo meno esuberantemente i nostri voti nell'opera esimia dei *Viaggi di Pitagora*, che, nata in Francia con questo secolo, per la prima volta ora viene da noi rivestita in forme e spoglie italiane, proponendoci così il doppio oggetto di ricondurre i nostri lettori alle fonti originarie della filosofia e della morale, e di accoppiare i viaggi del *saggio di Samo* a quelli del *giovine Scita*, per nulla più lasciare a desiderare nell'interessante materia del primo sviluppo, del successivo incremento, e del perfezionamento totale delle facoltà intellettuali dell'uomo. Un argomento più bello, un'opera più qualificata di questa non potrebbesi per certo insinuare all'attenzione di chiunque cerca istruzione e diletto nella lettura di buoni libri.

~~~~~

- AGRICOLTURA PRATICA DELLA LOMBARDIA, o sia Osservazioni ed Esperimenti fatti per migliorare i prodotti delle terre e delle acque, opera del ragioniere Carlo Giuseppe Sisti agricoltore possidente. Milano, Silvestri, 1828, in 8.<sup>o</sup> L. 2.

*Gli Editori.*

Fra i tanti libri che trattano d'Agricoltura per la Lombardia, e specialmente pel Milanese, anche il presente può tenere l'onorevole suo posto. L'Autore, oltre di essere approvato ragioniere, è altresì pratico agricoltore dei proprii suoi fondi. Colle indefesse di lui osservazioni e ragionati esperimenti ha tratto profitto da tutto, i metodi insegnando di migliorare i molteplici prodotti della terra a giovamento dell'uomo non solo, ma ben anche delle bestie, tanto necessarie ed utili ai lavori della campagna. L'Indice poi di questo lavoro è interessante assai per vedere in un istante la varietà e l'importanza degli articoli che all'Autore stesso piacque trattare ad istruzione del Possidente, del Fittabile, del Fattore e dei Coloni tutti, e in particolare di quelli de' suoi dintorni. Per meglio riuscire nell'intendimento suo non si è trattenuto in prolisse digressioni teoriche, ma a modo d'aforismi pratici presenta il suo *Manuale*, in cui anziché far pompa di eruschevoli e ricercati termini, si è spiegato con tutta la possibile chiarezza e semplicità. Ai trentanove Articoli di quanto s'aspetta alle cose di campagna, cioè del vitto, del miele e de' bachi da seta, ecc., ne ha aggiunto un altro per chi volesse costruire un Mulino da macinar grano nella Laguna di Venezia od in altre simili situazioni, coll'acqua ascendente e discendente del mare.



OPERE VARIE ITALIANE E FRANCESI DI ENNIO QUIRINO VISCONTI (*La parte letteraria è diretta dal dott. Gio. Labus; le incisioni sono rivedute dal pittore Pelagio Palagi*). Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1828. Fasc. VII.

Prezzo del suddetto fascicolo dell'edizione in 8.<sup>o</sup> italiane L. 4. 20; di quella in 4.<sup>o</sup> L. 8. 40, e di quella in 4.<sup>o</sup> velino L. 16. 80.

*Contenuto del presente fascicolo.*

Notice sommaire des deux zodiaques de Teutyra.

Note critique sur les Sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléomènes.

Notice d'une Statue Egyptienne qui se voit à Saint-Cloud.

Notice d'une Tête en bronze de Vespasien.

Sur le costume des Statues antiques, Lettre au citoyen Denon membre de la Légion d'honneur, de l'Institut national, etc.

Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre-le-Grand.

Mémoire sur des ouvrages de sculpture du Parthénon et de quelques autres édifices de l'Acropole à Athènes.

Mémoire sur une Épigramme grecque qui servait d'épitaphe au tombeau des guerriers Athéniens morts devant Potidée.

Catalogue raisonné de quelques inscriptions grecques.

Sur quelques monumens des peuples Américains, Lettre à monsieur De Humboldt.

Notice historique sur la Tapisserie brodée de la reine Mathilde épouse de Guillaume le conquérant.

Note sur une inscription trouvée à Autun en 1810.

Observations sur un Camé antique représentant la mort de Daphnis.



**MANUALE DEL CAPITALISTA**, ossia *Tavole degli Interessi del danaro per ogni frutto e su qualunque somma, da 1 fino a 366 giorni, Opera utile ai negozianti, banchieri, mercanti d'ogni genere, tesorieri, ricevitori, ragionieri, agenti, fattori, impiegati delle amministrazioni di finanza e di commercio, e generalmente a tutti quelli che danno o ricevono capitali a mutuo. Milano, Stella e Figli, 1829, in 8.º L. 5. 22.*

*Prefazione degli Editori.*

Dopo i progressi che hanno fatto le scienze economiche non occorrono più parole per mostrare come l'interesse del danaro che si riceve dal mutuante altro non sia che il prezzo del comodo che questo generale rappresentativo dei valori fornisce al mutuatario. L'idea che chi somministrava danaro

ad interesse vantaggiasse sulle strettezze del prossimo poté rendere odioso questo contratto in tempi nei quali il traffico e l'industria erano piccole oltremodo, e il nome d'*usura*, che in origine indicava semplicemente un interesse qualunque del danaro, preso perciò in mala parte, venne a significare un guadagno illecito. Tosto però che l'agricoltura, le arti e il commercio giunsero a più prospero stato, si vide che le prestanze ad interessi moderati, richieste bene spesso anche dai facoltosi, lungi dall'accrescere sempre la miseria dei nostri simili, servivano in moltissimi casi ad aumentarne le ricchezze, somministrando mezzi novelli d'esercitare l'industria. Da quell'istante si concepì altro pensiero intorno alla natura intima dei prestiti ad interesse, e il nome odioso d'*usura* rimase soltanto ad un interesse eccessivo ed illegittimo.

Il continuo bisogno di far conti d'interessi, che si presenta a chi attende a faccende economiche, suggerì il libro che offriamo al Pubblico, e che presenta diverse tavole coll'aiuto delle quali si può conoscere in un istante l'interesse di qualunque somma per qualunque parte dell'anno. Le tavole offrono gl'interessi del 3,  $3\frac{1}{2}$ , 4,  $4\frac{1}{2}$ , 5,  $5\frac{1}{2}$ , e 6 per cento. Nella spiegazione che precede le tavole è però insegnata la maniera nella quale coll'aiuto delle medesime si possono fare conti di interessi maggiori del 6 per cento. L'autore nondimeno non diede tavole per interessi superiori a questa misura, essendo essa la *massima* permessa dalle leggi di parecchi popoli europei, non che dalle nostre. Di fatto secondo il § 994 del Codice Civile generale nel mutuo con pegno si può stipulare da chiunque l'interesse del cinque per cento all'anno; e se il mutuo si dà senza pegno, quello del sei per cento. Questa misura si sottintende anche quando gl'interessi siano stati convenuti, ma non ne sia stata determinata la quantità. Per effetto poi del § 995, se ad alcuno sono dovuti gl'interessi senza espressa condizione, ma in forza di legge, l'interesse *legale* consiste nel quattro per cento; ma fra i mercanti e i fabbricatori debitamente autorizzati, per debiti derivanti da affari propriamente mercantili devesi pagare come interesse *legale* il sei per cento all'anno. E siccome ne' computi d'interesse entra di spesso l'elemento del tempo, giova qui avvertire che a termini del § 902 del citato Codice, 24 ore formano per disposizione di legge un giorno, 30 giorni un mese, e 365 giorni un anno.

Noi speriamo che le persone cui occorre sovente di far conti d'interessi ci saranno grâte per avere somministrato loro un libro che le può sollevare dalla noia e dalla fatica di lunghi calcoli.



**L'ARTE DI ACCONCIARSI DA SE IL CAPO** insegnata alle Signore e seguita dalla descrizione di ogni cosa che concerne l'arte medesima degli *Acconciatori ed Acconciatrici di capo da donna*; aggiuntovi consigli a' Signori sulle cure che prender deggiono onde acconciarsi bene il capo, e mantenere in buono stato la loro capigliatura. Considerazioni sulle diverse malattie de' capelli, e sui mezzi di rimediarvi. Idee sulle parrucche, toppè, ciocche e treccie di capelli rimessi. Adorna di figure, in intaglio. Milano, Gio. Pirotta, 1828, in 18.<sup>o</sup> L. 1. 50 austriache.

#### *Alle Signore.*

Comechè questo libricciuolo racchiuda per entro precetti generali, che servono egualmente ad uso delle persone d'ambo i sessi, egli si è non pertanto a voi ch'esso viene in ispezialità indiritto: a voi, cui, qual più amabil porzione dell'umana specie, particolarmente s'addice questo omaggio, il quale altro non è se non che il risultamento delle indagini sulle cose all'ornamento vostro più essenziali.

Gli uomini affettano bene spesso una specie di filosofico sdegno pelle cure della toeletta e della capigliatura; non così già le donne: dotate di tatto più fino e di più squisita delicatezza, esse sentono assai meglio; che se le esteriori attrattive supplire non possono alle qualità dell'animo, non cessan però dall'esserne venturosa rappresentazione. Soventi i fisici vantaggi sembrano fatti per annunciar quelli di una buona organizzazione morale, nella guisa medesima che l'esterno di un edificio sembra annunciare ciò che di lodevole e prezioso l'interno ne deggia racchiudere; quindi è che le donne sanno tenere in maggior conto ogni che ha per meta il conservare e prolungare gli esterni vantaggi, o ripararne per quanto è possibile la perdita.

Egli è a voi dunque, o Signore, che viene offerto questo picciol tributo; a voi, la cui ragione, costantemente asso-

ciata ad un gusto delicato, non riguarda come senza importanza le necessarie cure per mantenere la bellezza e conservarle tutte le parti del suo brillante appannaggio, di che la capigliatura n'è di certo una delle più ragguardevoli. Possa egli adunque riescirvi gradito, ed avrà allora conseguita l'unica meta alla quale agogna.



**LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI** *che si trovano in Milano alla Libreria della Ditta ANT. FORT. STELLA E FIGLI in contrada di Santa Margherita.*

NB. *Dei libri segnati con asterisco si discorrerà in altro quaderno.*

Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti formando il seguito, ossia la parte seconda dell'ortografia universale della lingua italiana. Venezia, Andreola, 1828, in 8.º Fasc. I. L. 1. —

Saggio di una monografia delle sostanze gommose, di D. Paoli. Firenze, Ricordi, Pozzi e Comp., 1828, in 12.º L. 3. 60.

Scelta di Lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da Quadri geografici, storici, ec. ec. ec.; traduz. dal francese. Milano, Fanfani, 1828, in 8.º con figure. Vol. XIII. L. 4. 34.

Storia dell'Arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. Seroux D'Agincourt. Milano, Fanfani, 1828. Vol. III, fasc. III. L. 3. —

Il Levita di Efraimo, canti quattro di Federico Goveau. Torino, Pomba, 1828, in 8.º L. 4. —

Avventure di Clarice Visconti duchessa di Milano, scritte da Pietro Marocco. Milano, Ruscóni, 1828, 2 vol. in 12.º L. 1. 74.

Manuale della lingua tedesca ad uso degli Italiani, compilato dal prof. G. N. P. Milano, Truffi, 2 vol. in 8.º L. 6. 96.

Storia della Vita e dei Viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving americano; prima versione italiana corredata di note, carte geografiche e ritratto. Genova, Fratelli Pagano, 1828, in 8.<sup>o</sup> Vol. 2.<sup>o</sup> Fasc. III, IV, V, e VI. L. 2 al fasc.

Orazioni sacre di Antonio Cesari. Genova, Fratelli Pagano, 1828, in 8.<sup>o</sup> Vol. III. L. 2. —

De' Vizi de' Letterati, libri due di Giuseppe Mano. Torino, stamperia Alliana, 1828, in 12.<sup>o</sup> L. 3. —

Morale teorico-pratica del teologo Paolo Speroni. Milano, Bettoni, 1828, Vol. II e III. L. 1. 30 al vol. Appartiene alla Biblioteca di Religione e di morale.

Opere del conte Gasparo Gozzi. Bergamo, Fantozzi, 1828, in 16.<sup>o</sup> Vol. XVI. L. —. 96.

Servo a tutti e sono per chi mi vuole, o sia Il Massaro del curato di campagna, almanacco per l'anno 1829. Milano, Silvestri, in 18.<sup>o</sup> L. —. 60.

I Proverbi del buon Contadino, almanacco pel 1829, ad uso degli agricoltori. Milano, Silvestri, in 12.<sup>o</sup> L. —. 50.

L' Aguzza ingegno, almanacco pel 1829, consistente in 224 Sciarade. Milano, Silvestri, in 12.<sup>o</sup> L. —. 60.

L' Impostura smascherata, o sia Il Nil sub sole novum, almanacco pel 1829. Milano, Silvestri, in 12.<sup>o</sup> L. —. 50.

Ogni giorno un fatto storico, almanacco cronologico-universale pel 1829. Milano, Silvestri, in 12.<sup>o</sup> L. —. 60.

Il primo Navigatore, almanacco pel 1829 con le Tabelle delle Spedizioni e Arrivi delle lettere, colla Tariffa delle monete e le Tavole di Ragguaglio. Milano, Classici Italiani, in 24.<sup>o</sup> L. 1. 20.

Storia di Milano compendiate con Almanacco pel 1829. Milano, Classici Italiani, in 12.<sup>o</sup> L. 1. 75.

Poesie scelte dei più rinomati Scrittori italiani del secolo XIX. Genova, Pendola, 1828, in 12.<sup>o</sup> L. 1. 50.

Rasselas principe d' Abissinia, racconto tradotto dall' inglese di Samuele Jhonson. Milano, Stella e Figli, 1828, in 8.<sup>o</sup> L. 1. 50.

Vita di Benvenuto Cellini da lui medesimo scritta. Vol. I. L. 1. —

Le Vite degli Uomini illustri di Plutarco, versione di Girolamo Pompei. Vol. XVII. L. 1. —

*Le due predette Opere appartengono alla Biblioteca Universale di scelta Letteratura antica e moderna.* Milano, Bettoni, 1828, in 32.<sup>o</sup>

Elogi di Liguri illustri, scritti dal P. G. B. Spotorno. Genova, Stamp. Parodi, 1828, in 8.<sup>o</sup> L. 1.

Della Condizione economia, morale e politica degl'Italiani nei Bassi Tempi: saggio primo intorno all'Architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, e intorno all'origine de' Longobardi, alla loro dominazione in Italia, ec. ec., Opera di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi. Milano, Stella e Figli, 1828, in 8.<sup>o</sup> L. 3. 50.

Fiore di Storia ecclesiastica, ragionamenti di Antonio Cesari. Verona, Crescini, 1828, in 8.<sup>o</sup> Vol. II. L. 3. 44.

Totius latinitatis Lexicon consilio et cura Iacobi Facciolati, opera et studio Ægidii Forcellini, lucubratum in hac tertia editione, auctum et emendatum a Iosepho Furlanetto, Patavii; Typis Seminarii, 1828, Vol. II, fasc. V. D—DONATIS. L. 5. 20 al fasc.

La Scuola di Minerva, almanacco genealogico-statistico per l'anno 1829. Milano, Gio. Pirotta, in 18.<sup>o</sup> L. 1. —

Almanacco Ecclesiastico per l'anno 1829, con un Compendio della Vita di San Cristoforo martire. Milano, Gio. Pirotta, in 18.<sup>o</sup> con ritratto. L. 1. 15.

Borroni. Il Viaggiatore italiano, o sia Guida da Milano a tutte le principali città d'Europa. 8.<sup>o</sup> con carte geografiche. Milano, 1807. L. 5. —

Feller (De). Catechismo filosofico, o sia Raccolta di osservazioni atte a difendere la Religione cristiana contro de' suoi nemici. Tomi 3 in 12.<sup>o</sup> Milano, 1828. L. 6. 52.

---

DAVIDE BERTOLOTI proprietario e compilatore.

